



messaggero cappuccino

1

**Giobbe  
e la sofferenza  
dei perché  
che non spiegano**

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

gennaio-febbraio 2002 anno XLVI  
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C  
legge 662/96 - Bologna

**Parola e sandali per strada**  
Il cantico della tribolazione

**Saio & sandali**  
Piccole chiese crescono

## Sommario

3	<b>Editoriale</b> <b>Appuntamento in periferia</b> di Dino Dozzi	23	<b>Sulla strada</b> <b>per conoscere chi siamo</b> di Alessandro Casadio
4	<b>Lettere al Direttore</b> <b>E riparleremo</b> <b>di guerra e di pace</b>	25	<b>Crescere fino alla fine</b> di Flavio Danzi
6	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Gli orizzonti aperti</b> <b>da una domanda</b> di Dino Dozzi	27	<b>Copia e incolla</b> <b>Soldatini</b> di Alessandro Casadio
9	<b>Lo scarto tra il limite</b> <b>e l'infinito</b> di Stefania Monti	28	<b>Dalle parti di un mondo civile</b> di Angelo Errani
11	<b>Parabola del Dio prodigo</b> di Giuseppe De Carlo	29	<b>Evidenziatore</b> a cura di Antonietta Valsecchi
14	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Il cantico della tribolazione</b> di Leonhard Lehmann	30	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>L'anzianità del saggio</b> di Silverio Farneti
16	<b>Preci e flagelli</b> <b>di sorella peste</b> di Mariano Steffan	32	<b>Piccole chiese crescono</b> di Carlo Bonfè
18	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Solo parole che germogliano</b> di Clara D'Esposito	34	<b>Il muro che canta</b> di Lazzaro Corazzi
21	<b>Il sorriso di chi soffre</b> di Donatella Galeotti	35	<b>Le gesta semplici</b> <b>di un frate fattore</b> di Giuseppe De Carlo



Associato a/a  
FEDERAZIONE  
STAMPA  
MESSIORIANA  
ITALIANA

GRUPPO REDAZIONALE  
Dino Dozzi (direttore responsabile),  
Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,  
Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,  
Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI  
Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
Grafiche dehoniane  
via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
tel. 051 393811 - fax 051 342199



*foto di copertina:*  
dal libro "Il Nilo"  
di Kazuyoshi Nomachi  
ed. Rizzoli





di Dino Dozzi

# Appuntamento in periferia

Nel recente documento programmatico "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia", che presenta gli orientamenti della CEI per il primo decennio del 2000, mi è piaciuto leggere che compito primario della Chiesa è "testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli". Lo specifico cristiano è individuato nella gioiosa speranza e nella concreta solidarietà, ambedue originate dalla fede: è un bell'esempio di chiarezza espositiva, di comunicazione del vangelo in un mondo che cambia, appunto, di dialogo tra vangelo e cultura.

È a questo dialogo che pensavo, leggendo una pagina intrigante di Raniero La Valle sui "tre silenzi" imposti dalla globalizzata cultura di oggi: il primo imposto alle religioni e alle fedi, che non debbono più giocarsi nella società; il secondo imposto ai giuristi che vorrebbero distinguere tra nemici e criminali; il terzo imposto ai sociologi che si ostinano a parlare della povertà nel Terzo Mondo. Il dialogo può essere difficile, ma esige sempre ascolto vicendevole e possibilità di espressione, non imposizione del silenzio.

Ed è ancora al dialogo e all'ascolto che pensavo leggendo il rapporto Censis del 2001. Nel delicato momento storico che stiamo attraversando – vien detto – il Paese è serenamente duale, articolato fra chi soggiace alla fascinazione degli eventi bellici e chi ad essa si sottrae delocalizzandosi nell'ordinaria vita quotidiana. Un dualismo che si raddoppia, visto che si divide fra chi sostiene la reazione forte e dura al terrorismo e chi sostiene un atteggiamento più rifles-

sivo se non addirittura pacifista.

Per anni abbiamo pensato che "la certezza stava al centro" e in alto, alla punta della piramide: ma dopo l'attacco "al cuore del sistema", ci si accorge che le certezze è meglio ricercarle in periferia, alla base e in sistemi policentrici.

In circostanze difficili come quelle attuali, andiamo riscoprendo con orgoglio l'importanza del "we are Italian" giocato da sempre sui valori della quotidianità, dell'orizzontalità, del pluralismo. Queste sono le reali sfide al fondamentalismo e gli strumenti più efficaci per un passaggio di civilizzazione che richiede una scelta culturale e politica per la diversità, la relazionalità, lo scambio e l'accettazione di un mondo al plurale.

Questo mondo lo si costruisce non con eventi ed esternazioni titaniche, ma con "piccoli passi e piccole forme", con paziente lavoro di decifrazione e discernimento. "Le generazioni si trasmettono una debole forza messianica", non entusiasta dei profeti eccessivamente e rumorosamente escatologici – siano essi di sventura o di salvezza – ma che permette di trasmettere, di padre in figlio, l'impegno a fare storia senza fatali interruzioni.

Viene in mente il Regno di Dio che non va cercato o indicato "qui o là" con megafoni satellitari, ma che è invece "in mezzo a voi" o addirittura "dentro di voi", e che Gesù paragona al seme che, una volta seminato, cresce da solo. Non solo in centro, anzi meglio in campo aperto. Difficilmente sulla punta di una piramide, meglio alla base. Non nel rumore, meglio nel silenzio, che facilita l'ascolto di tutti, anche di chi ha la voce più debole. ■





## E riparleremo di guerra e di pace

Caro Direttore, Le scrivo in relazione al n. 6 della Rivista da Lei diretta. Condivido lo spirito e l'equilibrio del Suo Editoriale, al quale non sembrano corrispondere le conclusioni alle quali perviene Luigi Lorenzetti, che legano il terrorismo alla collera dei poveri di due terzi dell'umanità (tesi che a me sembra del tutto infondata e pericolosa perché sostanzialmente "ideologica"). Dire che la "sicurezza militare dell'occidente è un tragico lusso realizzato con risorse e beni che dovrebbero avere ben altra destinazione" implica una visione culturale ed etica discutibile, ma rispettabile. L'errore – se è tale – sembra a me essere quello di affermare che questa è la posizione della Chiesa, che mai dovrebbe "legittimare la guerra di qualsiasi tipo", anzi "pentirsi" d'averlo fatto in passato.

Il Santo Padre – dopo essere rimasto silenzioso con mia sorpresa e scandalo nell'immediatezza del tragico evento dell'11 settembre – ha precisato a distanza di tre mesi che: il terrorismo è un crimine contro l'umanità; è un atto contro Dio; non è mai giustificabile in nome della povertà del Terzo Mondo; consente l'uso legittimo e proporzionato delle armi.

Lorenzetti sa bene che molti cattolici auspicano "un'Autorità Mondiale", come pure un ruolo più forte delle Nazioni Unite, ma hanno il necessario realismo per riconoscere agli USA il diritto-dovere di intervenire per ristabilire l'equilibrio del diritto internazionale violato. Sono anch'io dalla parte di questi cattolici e non mi sento di aderire a tesi "progressiste", su prove di base logica e storica.

Analoghe considerazioni possono essere svolte per l'articolo di Alessandro Casadio "I have a dream", che sostiene la tesi

secondo cui "la guerra ci viene presentata oggi come l'unica, per quanto dolorosa, conseguenza dell'attentato terroristico dell'11 settembre", aggiungendo, in modo alquanto infelice: "Questo, ovviamente, per sollevare le nostre sensibili coscienze occidentali dai sensi di colpa che potrebbe suscitare la constatazione che le bombe e i missili sono così intelligenti che cadono sui giusti e sugli ingiusti, così come i pacchi umanitari". È una tesi radicale e non razionale in concreto. Non sono d'accordo. Non ho sensi di colpa. Soprattutto mi sembra inconsistente la frase: "l'innata avversione per le guerre sante non dovrebbe far riflettere chi la guerra propugna in nome della giustizia?".

Per concludere, nello stesso numero, una sorta di implicita equiparazione tra attacco terroristico e risposta militare si trova nell'articolo "I mezzi riconciliati ai fini" di Angelo Errani, in cui si enuncia la tesi del no global sulla strategia della non violenza attiva.

Per favore, egregio Direttore, faccia scrivere quello che vuole sulla Sua Rivista, ma sia molto più problematico nel prospettare la linea editoriale come quella cristiana e della Chiesa cattolica.

Amedeo Postiglione – Roma

Pubblichiamo questa lettera, sia per dare spazio a chi non condivide quanto viene scritto sulla rivista, sia perché MC (1/1990, pp. 11-13) ha già ospitato un articolo di Amedeo Postiglione: "Le istituzioni: il braccio violento dell'economia". Dall'alto punto di osservazione della Corte di Cassazione, questo giudice denunciava coraggiosamente la violenza sottile delle istituzioni, spesso alla corte dell'economia e concludeva:

"Per un mondo più buono, pacifico, giusto, occorre lavorare sulla qualità delle persone: è questa la risorsa vincente. Intanto va smascherata ogni forma di violenza, tanto più odiosa se viene di fatto dalle istituzioni, come oggi vengono gestite".

MC ringrazia di cuore per i suggerimenti di oggi e di ieri e fa del suo meglio per contribuire francescanamente ed evangelicamente a creare un mondo più buono, pacifico e giusto. È quanto fa ancor più la Chiesa da tanto tempo. È quanto fa anche il nostro papa, faticosamente e coraggiosamente, con le sue parole e con i suoi silenzi. Perché la realtà, effettivamente, è alquanto problematica. Per quanto riguarda la posizione della Chiesa sulla guerra, è doveroso ascoltare la replica di Luigi Lorenzetti, direttore della "Rivista di Teologia Morale".

Dino Dozzi

Sono due le questioni controverse: il collegamento del terrorismo con la povertà e la miseria dei due terzi dell'umanità, e la posizione della Chiesa cattolica sulla guerra. Quanto alla prima questione, è impossibile equivocare quanto ho scritto e che, per comodità, riporto: "L'inconcepibile e ingiustificabile terrorismo sfrutta e si fa falsamente paladino dei poveri". La stridente disuguaglianza tra nord e sud del mondo offre il terreno adatto perché i protagonisti della violenza si trasformino falsamente in difensori della causa dei poveri. Paolo VI, già nel 1987, ammoniva i popoli ricchi: "La loro avvezza inveterata non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei



poveri con conseguenze imprevedibili” (enciclica *Populorum progressio*, n. 49). Anche per l'altra mia frase “la sicurezza militare dell'occidente è un tragico lusso realizzato con risorse e beni che dovrebbero avere ben altra destinazione”, rinvio al n. 50 della stessa enciclica: “Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria... ogni corsa estenuante agli armamenti diventa uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliano i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi”.

Quanto al tema della guerra, la posizione del concilio Vaticano II – a cui è doveroso fare riferimento – può essere così compendata: la guerra è sempre un male (non esiste una guerra giusta, meno che meno santa); una volta che sia esaurita ogni altra via, si tollera (che non vuol dire si giustifica) il ricorso alle armi solo in caso di legittima difesa che, però, non può mai essere attuata con le armi nucleari, batteriologiche e chimiche (la condanna è totale), ma nemmeno con quelle cosiddette *convenzionali* che provocano distruzioni di massa (di territori e di popolazione civili). La guerra moderna è diversa da quella antica, e la diversità maggiore riguarda le conseguenze sulla popolazione civile. Anche per questo, il concilio Vaticano II avverte che “bisogna considerare la guerra con mentalità nuova”.

Ci sono, però, cattolici che ignorano il sostanziale cambiamento rispetto al pensiero tradizionale oppure tentano di costringerlo entro la vecchia mentalità. È vero che, in questo periodo postconciliare, quando ogni via politica

e diplomatica fallisce, si parla di “uso legittimo e proporzionato delle armi”, ma questa espressione non vuol dire, nel pensiero cattolico, ricorso alla guerra. C'è infatti sostanziale differenza, sia nelle intenzioni sia nella realizzazione, ad es., tra guerra e operazione di polizia internazionale. Questa mira a scopi limitati e circoscritti, con la preoccupazione effettiva – e non solo vanamente dichiarata – di non coinvolgere i civili. È significativo che, sia nella prolusione all'Assemblea CEI del card. C. Ruini, che parla di “legittima reazione” all'attacco terroristico, sia nell'intervento di Navarro Wals, che chiarisce la “legittima difesa”, non compaia mai il termine *guerra*.

In breve, la guerra oggi, per l'altissimo potenziale bellico acquisito, è giudicata dal magistero cattolico come strumento del tutto inadeguato (*alienum est a ratione*) per la causa della giustizia e per la soluzione dei conflitti internazionali. La delegittimazione morale della guerra è codificata anche nella Costituzione italiana: “La Repubblica italiana ripudia la guerra... come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali” (Costituzione italiana, art. 11). Perché mai si dovrebbe pensare che la morale cattolica possa essere da meno!

L'Autorità mondiale, per garantire la causa mondiale della pace e della giustizia nel mondo, non è una “tesi progressista”, è semplicemente una tesi della dottrina sociale cattolica. La cosa importante è chiedersi per quali motivi, ancora oggi, l'ONU non è in grado di operare con autorità politica e giuridica efficace. In altre parole, è neces-

sario, da parte degli Stati, a cominciare dai più grandi, operare per il rafforzamento degli organismi internazionali, per il rispetto e riconoscimento del loro ruolo.

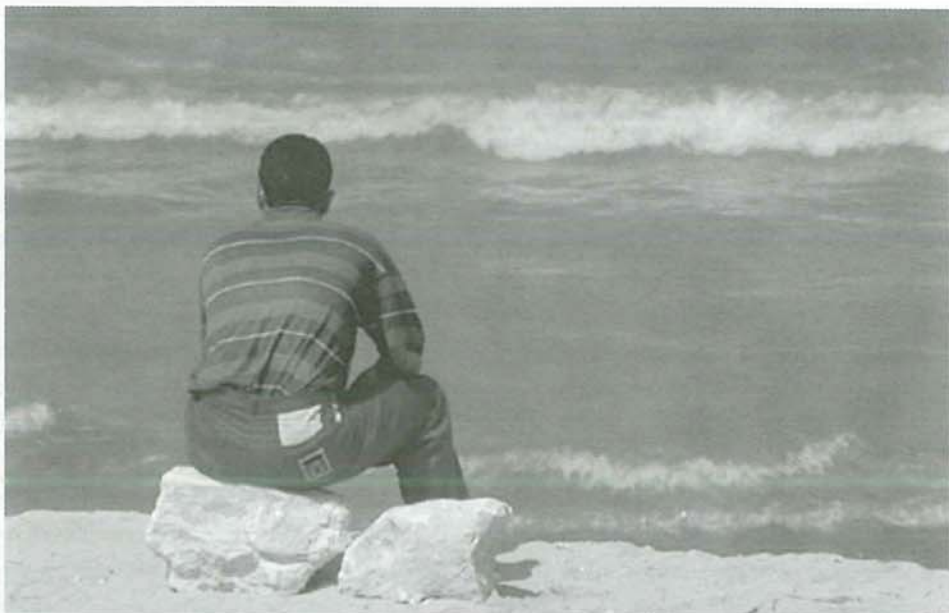
Le considerazioni di Postiglione sono espressive di quanti tentano di collocare il pensiero cattolico, in tema di guerra, entro schemi che non tengono conto dei fatti nuovi e del rinnovato pensiero della Chiesa più e più volte ribadito nel contesto delle guerre recenti. Che la guerra non ottenga né possa ottenere – anche i silenzi sono eloquenti – l'approvazione o la benedizione della Chiesa non è scandaloso: lo sarebbe se accadesse il contrario. Il Vangelo – e la morale che coerentemente ne deriva – non è spendibile per l'impossibile giustificazione della guerra. Le vittime delle “torri gemelle” – come di ogni altra aggressione ingiusta – chiedono certo che si faccia giustizia, ma senza che si procurino altre ingiustizie e violenze, cosa che la guerra inevitabilmente produce.

In conclusione, quello che MC ha scritto, anche con altre riflessioni dello stesso numero, espone in modo equilibrato la posizione sia del magistero sia della morale cattolica.

Luigi Lorenzetti ■

di *Dino Dozzi*

**Il percorso sofferente di Giobbe come itinerario di interrogativi per incontrare Dio**



## Gli orizzonti aperti da una domanda

### Il gioco delle domande

È stato detto che le domande sono più importanti delle risposte, e il libro di Giobbe sembra essere un'autorevole conferma di questa asserzione.

Troviamo qui un'infinità di domande e un'infinità di risposte: ci si aspetterebbe che le domande fossero sulla bocca dei personaggi secondari (gli amici di Giobbe) e le risposte sulla bocca dei personaggi principali (Giobbe e Dio): oltretutto, questi ultimi hanno dalla loro l'esperienza l'uno e l'onniscienza l'altro. Ma ecco la sorpresa: chi potrebbe star anche zitto è quanto mai prodigo di parole "risolutive" e di risposte "dogmatiche"; chi invece potrebbe dar risposte o sta zitto o fa altre domande. La cosa fa meraviglia, soprattutto in un

libro biblico, cioè in un libro della rivelazione divina. Si vede che anche Dio è qui interessato a rivelarci la preziosità e la verità delle domande piuttosto che quella delle risposte.

Nella teatrale ambientazione iniziale – primitiva per molti aspetti – a un Dio che con legittimo (lui può!) orgoglio provocatorio domanda a Satana, di ritorno da "un giro sulla terra" (1,7), se ha visto Giobbe, questi diabolicamente risponde con un'altra domanda: "Forse che Giobbe teme Dio per niente?". Ci si accorge subito che le domande sono tutt'altro che banali e che saranno esse a costituire l'ossatura del racconto. Dio accetta la sfida del diabolico Satana e gli permette di togliere a Giobbe beni e figli. Alle domande anche



drammatiche della vita Giobbe sa rispondere: "Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!" (1,21). Persino quando verrà toccato "nell'osso e nella carne" (2,5), piagato "dalla pianta dei piedi alla cima del capo" (2,7), Giobbe sa rispondere, anche se con una domanda retorica: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?" (2,10).

### Dagli amici mi guardi Dio

I dubbi e i guai più grossi di Giobbe incominciano con l'arrivo dei tre amici, le loro grida, i loro pianti, i loro silenzi imbarazzati e imbarazzanti, e ancor più con le loro risposte troppo sicure e troppo "religiose". Giobbe si domanda: "Perché non sono morto fin dal seno di mia madre?" (3,11). Elifaz il Temanita fa del suo meglio per consolare l'amico: "Felice l'uomo che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente" (5,17) e chiude il suo lungo discorso con le ultime parole famose: "Ascoltalo e sappilo per il tuo bene" (5,27). Giobbe gli risponde ironico: "Raglia forse il somaro con l'erba davanti?" (6,5) e contrattacca: "Forse voi pensate a confutare parole" (6,26). Giobbe ha domande vere e le rivolge in Alto: "Perché m'hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso?" (7,20).

Prende la parola Bildad il Suchita: "Dio non rigetta l'uomo integro e non sostiene la mano dei malfattori" (8,20). A questa risposta di certezza dogmatica, Giobbe reagisce con domande dirette e cruciali a Dio: perché devi "scrutare la mia colpa e frugare il mio peccato, pur sapendo ch'io non sono colpevole e che nessuno mi può libera-

re dalla tua mano? ... perché tu mi hai tratto dal seno materno?" (10,6-7.18). Interviene allora Zofar il Naamatita, per denunciare "gli sproloqui" innocentisti e superbi di Giobbe e dare il suo consiglio saggio e risolutivo, diventare umile e docile, allontanare l'iniquità: "allora potrai alzare la faccia senza macchia e sarai saldo e non avrai timori" (11,15). Giobbe diventa sarcastico: "È vero, sì, che voi siete la voce del popolo e la sapienza morirà con voi!" (12,2); la sua denuncia si fa tagliente "per chi vuol ridurre Dio in suo potere" (12,6); e arriva al punto: "Ma io all'Onnipotente vorrei parlare, a Dio vorrei fare rimostranze. Voi siete raffazzonatori di menzogne, siete tutti medici da nulla... volete forse in difesa di Dio dire il falso?" (13,3-4.7). È a Dio che con orgoglio titanico si rivolge: "Interrogami pure e io risponderò oppure parlerò io e tu mi risponderai. Quante sono le mie colpe e i miei peccati?" (13,22-23). Ed ecco la domanda più profonda e cruciale: "Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico?" (13,24). Riprende la parola Elifaz per riportare Giobbe sui binari della sana teologia: "Tu distruggi la religione: l'empio concepisce malizia e genera sventura" (15,4.35). Giobbe gli risponde: "Anch'io sarei capace di parlare come voi, se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole e scuoterei il mio capo su di voi" (16,4). Bildad aggiunge: "La rovina è lì in piedi al fianco dell'iniquo" (18,12). E Giobbe l'interrompe: "Fino a quando mi tormenterete e mi opprimerete con le vostre parole? Chiedo aiuto, ma non c'è giustizia; quelli che amavo si rivoltano contro di me; ma io vedrò Dio, lo vedrò io stesso e i miei occhi lo contempleranno non da stra-

niero" (19,2.7.26-27). Giobbe si appella a Dio, ma Zofar lo vuol riportare alle risposte della teologia tradizionale: "Non sai tu che da sempre, da quando l'uomo fu posto sulla terra, il trionfo degli empi è breve e la gioia del perverso è d'un istante?" (20,4-5). Giobbe controbatte con il dato dell'esperienza: "Il malvagio muore in piena salute, tutto tranquillo e prospero; il giusto muore con l'arezza in cuore senza aver mai gustato il bene: nella polvere giacciono insieme e i vermi li ricoprono" (21,23-26).

Ma parla al vento, Elifaz non ascolta e gli ripropone il suo consiglio: "Su, riconciliati con lui e tornerai felice" (22,21). Anche Giobbe è costretto a riprendere tristemente il suo monologo, pensando a Dio: "Se almeno mi ascoltasse!" (23,6). "I malvagi spostano i confini e rubano le greggi ... dalla città si alza il gemito dei moribondi e l'anima dei feriti grida aiuto: Dio non presta attenzione alle loro preghiere" (24,2.12). "Non è forse così?", urla Giobbe agli amici (24,25). Cercano di calmarlo ricordandogli che l'uomo è un verme (25,6), che l'unica cosa da fare è "temere Dio e schivare il male" (28,28).

Entra ora in scena Elihu che "si accese di sdegno contro Giobbe perché pretendeva d'aver ragione di fronte a Dio e contro i suoi tre amici perché non avevano trovato di che rispondere" (32,2-3). Quella di Elihu è l'ultima appassionata e più raffinata difesa di Dio: "L'Onnipotente noi non lo possiamo raggiungere, sublime in potenza e rettitudine e grande per giustizia: egli non ha da rispondere. Perciò gli uomini lo temono: a lui la venerazione di tutti i saggi di mente" (37,23-24).

### Finalmente lì

Ma dopo le arringhe dei quattro avvocati difensori, ecco finalmente lui, Dio, che riprende ironicamente le parole pretenziose di Giobbe in 13,22: "Io ti interrogherò e tu mi istruirai" (38,3). A Giobbe che aveva tante cose da chiedere/rimproverare/insegnare, Dio non risponde, ma pone una serie interminabile di domande incalzanti: "Sai tu...? Puoi tu...? Dov'eri tu quando...? Oseresti proprio...?" (cc. 38-40). Giobbe non ha risposte da dare. E non ha più neppure domande da fare. Come mai? Eppure Dio non ha risposto a nessuna delle sue tante domande e contestazioni. Giobbe ha solo la forza di esclamare, con ammirata riconoscenza: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (42,5). L'ascolta, lo vede, lo sente. Forse è proprio questo che chiedeva. Continueranno certo gli interrogativi e le domande dei tanti Giobbe della storia, ma ora è possibile porli con altro spirito. È forse per questo che un'antichissima tradizione testuale, al termine del libro, pone sulla labbra di Giobbe la ripresa della frase di Dio, che riprendeva, a sua volta, le parole di Giobbe a Dio: "Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu istruiscimi" (42,4). Ora però finalmente senza pretesa e senza ironia; con fiducia e confidenza. Le tante domande hanno portato Giobbe a questa risposta, che forse è *la risposta*, proprio perché non risponde ma apre ad altre domande e soprattutto all'ascolto. Sono davvero preziose le domande, se portano qui. ■



di Stefania Monti - suora clarissa cappuccina

## Lo scarto tra il limite e l'infinito



foto di Beppe Carpi

### La sofferenza elude i nostri perché nel mistero di Dio

#### Libri all'indice

Ci sono passi, e talora interi libri biblici, che hanno creato un certo imbarazzo in semplici lettori, interpreti e dotti, sia della sinagoga sia della chiesa. I casi più evidenti sono quelli di *Qohelet* e del *Cantico dei Cantici*, sulla cui canonicità ci furono accese discussioni. Cinismo (vero o presunto) ed erotismo pareva non potessero avere cittadinanza nelle divine Scritture. In maniera forse meno appariscente è accaduto qualcosa di analogo al libro di *Giobbe*. Non ci sono mai stati dubbi sull'interpretazione del senso di certi capitoli: *Giobbe*, di fronte alla sofferenza (3,3), e soprattutto alla sua giustificazione religiosa (19,2ss), si ribella apertamente e senza mezzi termini.

Poteva un personaggio essere così poco virtuoso, quasi che la virtù fosse

obbligatoria? Così è nata una lettura edificante che parla di *pazienza di Giobbe*: ne troviamo traccia già negli scritti apostolici (Gc 5,11), poi nella tradizione rabbinica e infine nei padri della chiesa, giù giù sino ad arrivare al semplice modo di dire. "Ci vuole la pazienza di *Giobbe*" è oramai una locuzione, usata anche da chi la Bibbia non l'abbia mai letta.

In realtà nel mondo giudeocristiano era ben noto il significato delle imprecazioni di *Giobbe*, ma sarebbe stato impensabile parlare male di un eventuale antenato o, in ogni caso, di un personaggio biblico. Talché è scattata la riabilitazione in chiave eufemistica.

A nostra volta complichiamo troppo le cose: vediamo in libri come *Giobbe* e *Qohelet* una sorta di contrasto fede-erogione, che era del tutto sconosciuto



all'uomo antico e che è, anzi, caratteristica della modernità. Le invettive di Giobbe sono vere invettive; il suo rifiuto della pelosa apologetica praticata dagli amici è vero rifiuto. Scopo del libro è altro, forse, da quello che pensiamo.

Conosciamo la storia. C'è un uomo dotato di tutto ciò che connota la vera ricchezza nel mondo antico (Gb 1,1-3): integrità morale, sette figli maschi che garantiranno il patrimonio nel futuro e tre figlie femmine che non lo faranno troppo dividere con le loro doti, e poi bestiame grosso e minuto, servitù in abbondanza.

Messo alla prova sulla sua religiosità – è davvero disinteressato o no? – con la morte dei figli e la perdita dei beni, resiste finché non è toccato nella sua carne (2,6-8) e, soprattutto, finché non arrivano tre amici (i discorsi degli amici, come è noto, occupano gran parte del libro), a cercare di convincerlo della logica della sofferenza e del fatto che deve pur avere qualche peccato da scontare.

### C'è chi dice no

Giobbe non ci sta. Non può accettare di riconoscere peccati non commessi, né che esista un senso in quel che gli accade, finché un misterioso personaggio (32,1-2) gli propone una più sana teologia (capp. 32-37), e lo prepara ad una teofania (capp. 38-41).

In questa Dio stesso gli parla mostrando a Giobbe ciò che non sa. Ovvero tutto. Evoca per lui fenomeni bizzarri come la nascita di certi animali, o il loro comportamento, fino a chiedergli, non senza ironia, come funzioni la complessa macchina della creazione (38,2ss).

Dio non risponde in alcun modo alle

invettive di Giobbe, né sfiora il suo problema personale. Il dolore non riceve risposta, ma Giobbe riconosce allora di non sapere nulla, mentre solo Iddio sa tutto (42,1-6).

Alla fine di questa avventura, egli si ritrova più ricco di prima. Dunque Dio ha riconosciuto la sua integrità. Ha altri figli e figlie. Mentre però i primi erano semplicemente *contati*, di queste ultime figlie si dà il nome proprio (42,14): qualcosa è cambiato per Giobbe nella sua relazione con Dio e con le persone.

Il vero problema di Giobbe, come quello di tutti noi, è quello della relazione con l'Eterno e con le persone che si hanno attorno. È stata la sofferenza a determinare questa conversione di Giobbe? Stando al testo parrebbe proprio di sì. C'è un salmo che ricorda, in modo analogo che "l'uomo nella prosperità non comprende" (Sal 49,13.21).

### Dentro il mistero

Attraverso sofferenze e ribellioni Giobbe ha visto che Iddio non ha bisogno di difensori e che tutto non si può comprendere: semmai tocca all'uomo cogliere lo scarto tra infinito e limite. Per questo, dopo la prova, Giobbe non è più come prima e le sue figlie ricevono un nome proprio.

Non possiamo però generalizzare. Se è vero che tutti i personaggi biblici crescono attraverso le prove – quello che noi chiameremmo principio di realtà – non tutti reagiscono allo stesso modo. Abramo tace sempre, tranne in un caso (Gen 15,2-3); Giuseppe custodisce i suoi sogni senza reagire (si veda in particolare Gen 40,23), almeno per quello che leggiamo; Elia, al contrario, pare veramente depresso (1Re 19,1-8). La sofferenza è semplicemente un ele-

mento non facoltativo dell'esistenza umana, in virtù della quale molti riescono a trovare la via della fede; senza però che questo sia obbligatorio, né è possibile sapere come mai alcuni nella sofferenza trovino Dio e altri no.

È ben noto il diverso esito del patire per le persone, per esempio, che sono passate per Auschwitz. Elie Wiesel, uomo anch'egli di sofferite imprecazioni e domande, ha trovato la fede, in cui era stato educato, ad un livello più alto e drammatico. Primo Levi, nelle cui opere sentiamo sempre un discorso sobrio e sommo, ha detto chiaramente che non si poteva in alcun modo accettare l'esistenza di Dio dopo quello che aveva visto e vissuto.

In questo senso la sofferenza è in sé neutra, anche se, generalmente, nelle Scritture pare avere un senso educativo. Se è vero che chi ha sofferto non è più come prima, non è detto che per tutti il cambiamento equivalga ad una conversione, almeno per quanto possiamo vedere.

Chi può impedire a Dio di incontrare un uomo anche in circostanze diverse? Del resto dovremmo ricordare che Iddio stesso rimprovera i devoti amici di Giobbe che han voluto difendere l'onore divino giustificando la sofferenza come punizione del peccato (42,7-9). Non dobbiamo né possiamo spiegare tutto, conviene lasciare la sofferenza e le reazioni dell'uomo entro il mistero del suo rapporto con Dio e, semmai, tenersi pronti ad incontrarla quando verrà. ■



di Giuseppe De Carlo



## Parabola del Dio prodigo

**L'impazienza di Giobbe alla ricerca di un amico sopra le parti**

### **Sdoppiamento dell'uomo**

Il libro di Giobbe ci trasmette non solo la testimonianza della "pazienza" o dell'"impazienza" di Giobbe, ma anche la sua esperienza di fede. Un'esperienza molteplice, come molteplice è la stratificazione letteraria del libro. Semplificando, è istruttivo per noi leggere il libro operando una divisione dell'opera in due blocchi. Da una parte, il prologo (Gb 1-2) e l'epilogo (Gb 42,7-17), scritti in prosa; dall'altra, il corpo centrale con i monologhi di Giobbe, i dialoghi con gli amici, i discorsi di Dio, ecc. (Gb 3,1-42,6), in forma poetica. I due blocchi letterari si differenziano proprio nel presentarci la fede di Giobbe.

Se congiungiamo il prologo con l'epilogo, ne scaturisce la manifestazione di una fede semplice, serena e immediata.

La reazione di Giobbe di fronte alle disgrazie, che in maniera sempre più drammatica si sono riversate su di lui, è piena di dignità: "Nudo uscii dal seno di mia madre, / e nudo vi ritornerò. / Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, / sia benedetto il nome del Signore!" (Gb 1,23); "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?" (Gb 2,10). Tutto ciò è in sintonia con la descrizione di Giobbe, "uomo integro e retto, che temeva Dio ed era alieno dal male" (Gb 1,1.8; 2,3).

Il "timor di Dio" di Giobbe si esprime nel non porre domande, nel mantener ferma la propria visione di un Dio che non può essere messo in questione. La tradizione di fede del suo popolo gli ha tramandato la convinzione che Dio agisce sempre per il bene dei suoi



fedeli. Non basta perciò la sua personale esperienza, che sembrerebbe contraddire tale certezza, a far vacillare la sua serena fiducia in Dio. È la fede che si nutre di fedeltà, che dà grande credito a Dio, che al di là dell'immediato sa vedere la fedeltà di Dio al suo essere "buono e grande nell'amore".

È una fede semplice che Giobbe difende dal rischio dell'ingenuità, perché una semplicistica spiegazione dell'agire divino gli dice che i segni della "benedizione" di Dio sono la salute fisica, una ricca discendenza e abbondanza di beni. Ora, proprio di tutto ciò viene privato: ma, nonostante tutto, egli non vacilla. Segno che il suo attaccamento a Dio è ben più radicato e profondo. E questa sua fedeltà alla fine viene ricompensata da Dio: egli non solo viene ristabilito nella condizione primitiva, ma gli viene dato molto di più in salute, figliolanza e beni materiali. Tale sovrabbondanza di beni sta ad indicare che Dio non glieli concede come premio dovuto, ma come sua gratuita liberalità.

### Sdoppiamento di Dio

La lettura del corpo centrale del libro ci trasporta in un contesto molto diverso. Giobbe guarda alla propria situazione di sofferente con la lucidità di chi si vede sul baratro della disperazione, perché non riesce a trovare la ragione di tanta sofferenza e non sa intravedere una via d'uscita. Le certezze di un tempo si sono trasformate in delusione. Non ha perso solo la salute, la figliolanza e i beni materiali, ma anche i rapporti umani più cari: la moglie vorrebbe che si ribellasse a Dio; i tre amici che vanno a trovarlo sono più preoccupati di difendere le loro idee sulla causa del male di Giobbe che di solidarizzare con lui. La

sofferenza diviene per Giobbe l'occasione per una solitudine radicale. Gli rimane il rapporto con Dio. Ma a questo punto anche tale rapporto comincia a diventare problematico. Gli amici continuano a ripetergli la tesi teologica tradizionale: Dio dà i suoi benefici ai suoi fedeli, ma castiga gli empi; se Giobbe è in quella situazione di sofferenza è perché ha fatto il male al cospetto di Dio; ammetta questa sua colpevolezza e giustizia sarà fatta! Giobbe rifiuta una soluzione così semplicistica, perché non la sente vera. Certo, egli è peccatore, ma non più peccatore di tutti gli altri uomini! Non esclude il collegamento della propria sofferenza con Dio. Ma questa consapevolezza non fa che aumentare la sua angoscia.

Dentro gli permane il ricordo delle attenzioni passate di Dio, quando invocava il suo aiuto ed egli subito interveniva. Ed ora che avrebbe così bisogno dell'aiuto di Dio egli sta in silenzio. Dio si è allontanato, è diventato straniero. Questo pensiero comincia a ossessionare la solitudine di Giobbe. L'ossessione diventa ancora più tragica quando nella mente di Giobbe comincia a balenare una angosciante intuizione: Dio è la causa di tutti i suoi mali; Dio è il suo nemico, che lo braccia da ogni parte. La presenza di Dio invocata come fonte di amicizia e di consolazione è ora avvertita come ingombrante e fonte di guai. L'amico più caro è divenuto il nemico più pericoloso: Dio "mi ha sbarrato la strada perché non passi / e sul mio sentiero ha disteso le tenebre. / Mi ha spogliato della mia gloria / e mi ha tolto dal capo la corona. / Mi ha disfatto da ogni parte e io sparisco, / mi ha strappato, come un albero, la speranza. / Ha acceso contro di me la

sua ira / e mi considera come suo nemico. / Insieme sono accorse le sue schiere / e si sono spianata la strada contro di me; / hanno posto l'assedio intorno alla mia tenda. / I miei fratelli si sono allontanati da me, / persino gli amici mi si sono fatti stranieri. / Scomparsi sono vicini e conoscenti, / mi hanno dimenticato gli ospiti di casa" (Gb 19,8-14).

### La libertà di un Dio amico

E tuttavia Giobbe non si rassegna neppure di fronte a questa deludente intuizione. La nostalgia per la passata amicizia con Dio ogni tanto riemerge tra le grida di disperazione. Egli arriva a bestemmiare contro Dio che lo ha fatto venire al mondo, invece di farlo morire nel ventre materno, ma non riesce a spegnere il ricordo di un'amicizia con Dio che lo appagava, che era tutta la sua vita.

Come recuperare quell'amicizia? Giobbe si rende conto che qui sta la sua salvezza: se riuscirà a ristabilire l'amicizia perduta, anche la sua attuale situazione di sofferenza passerà in secondo piano, perché avrà trovato la cosa più importante, l'amico di un tempo. Questa consapevolezza spinge Giobbe a cercare qualcuno che lo aiuti. Alcuni testi sono significativi in questo senso; sono quei testi in cui Giobbe invoca la presenza di un "arbitro", di un "testimone", di un "difensore" che lo riappacifici con Dio (cfr. Gb 9,33; 16,19; 17,3; 19,25). Chi potrà essere costui, se tutti lo hanno deluso? L'unico che egli nella nostalgia avverte come amico è il Dio di un tempo. E sembra proprio che invocando un "arbitro", un "testimone", un "difensore", Giobbe voglia invocare il Dio amico di un tempo che lo



riconcili con il Dio nemico di adesso. Pressato dall'angoscia procurata dalla sofferenza e dalla delusione, Giobbe arriva a sdoppiare in sé l'immagine di Dio: il Dio amico e il Dio nemico, il Dio del passato e il Dio del presente. Incalzato dalle grida di Giobbe, finalmente Dio si manifesta (cfr. Gb 38,1-42,6). Qui accade qualcosa che lascia stupiti, perché apparentemente Dio sembra non rispondere a nessuna delle domande di Giobbe. I due discorsi che pronuncia sono un inno alla sua attività creatrice e alla sua cura provvidente per tutte le creature, anche le più insignificanti o pericolose, come i mostri marini. Eppure, di fronte ai discorsi di Dio, Giobbe si mostra soddisfatto e riappacificato. Cosa è successo? È successo che nei discorsi di Dio Giobbe ha inteso l'invito ad una purificazione della propria fede, ad una conversione. Anzitutto, egli deve accettare che Dio sia libero di manifestarsi così come vuole. Deve abbandonare i suoi tentativi di racchiudere Dio nei propri schemi. Anche lo sdoppiamento di Dio nell'amico di un tempo e nel nemico di adesso fa un grave torto alla libertà di Dio. Giobbe deve convincersi che il volto di Dio non si raggiunge attraverso i propri ragionamenti e i propri schematismi, ma accogliendo come dono la sua libera manifestazione. Giobbe deve perciò liberarsi di tutte le immagini e di tutte le idee che si è fatto su Dio. Inoltre, Giobbe è invitato a considerare l'attività creatrice e la cura provvidente di Dio per tutte le creature. Questo farà comprendere a Giobbe che Dio non ha fatto niente a caso, ma tutto corrisponde ad un suo progetto. Perciò anche Giobbe deve smettere di isolare se stesso, la propria storia, la



foto di Beppe Carpi

propria sofferenza; deve inserirsi nel grande progetto di Dio. Non per perdersi in un rapporto amorfo e impersonale con Dio, ma per recuperare l'unico rapporto che lascia libero Dio di manifestarsi come il Dio che è il creatore di tutti, che non fa distinzione di persone, e allo stesso tempo il Dio che si interessa personalmente di ciascuno.

Operata questa purificazione, Giobbe può esplodere nel suo atto di fede, che lo riconcilia con Dio e con se stesso: "lo ti conoscevo per sentito dire, / ma ora i miei occhi ti vedono..." (Gb 42,5-6). ■



## Il cantico della tribolazione

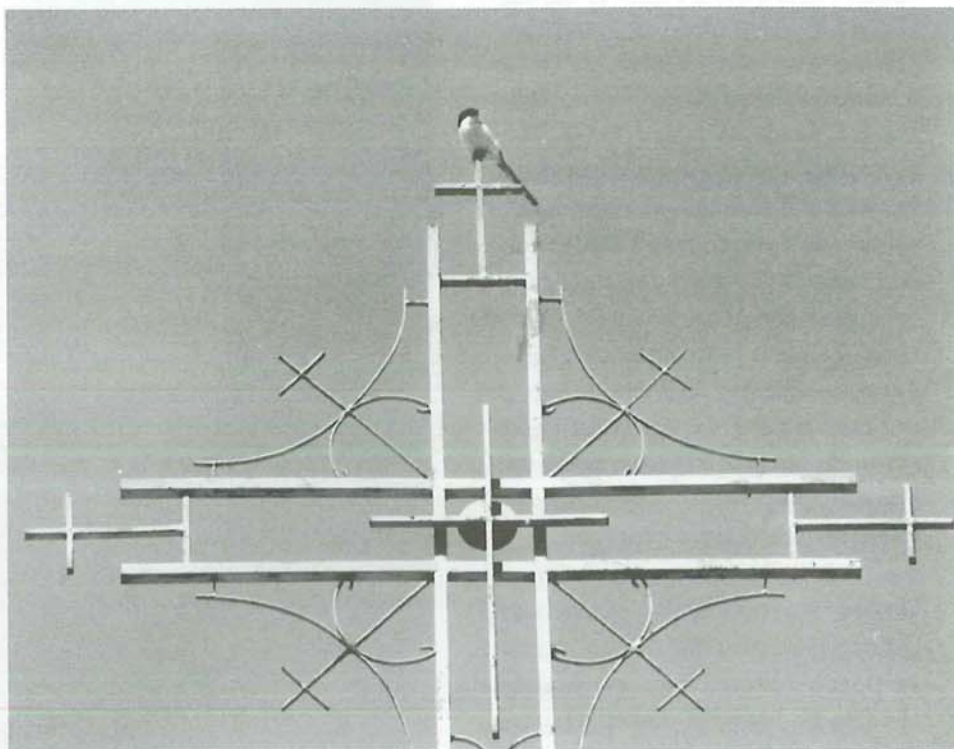


foto di Giuseppe De Carlo

**L'esperienza di sofferenza di Francesco d'Assisi, paziente per sé e premuroso per gli altri**

### Fiducia senza condizioni

Una delle domande più difficili a cui rispondere è quella riguardante la sofferenza e in particolare la sofferenza degli innocenti e dei bambini. Per un credente la domanda diventa ancora più impegnativa: perché Dio permette tanta sofferenza delle sue creature? Qualsiasi risposta diventa insufficiente ed inefficace quando ci si trova concretamente davanti ad uno che soffre. Francesco d'Assisi non ha mai trattato teoricamente questo problema, non ha mai tentato di giustificare Dio di fronte a tante ingiustizie nel mondo, e, dall'altra parte, non ha mai difeso "i diritti dell'uomo" davanti a un Dio apparentemente ingiusto e senza compassione. Dalla sua fede in Dio, che è Padre e fonte di ogni bene, a Francesco derivava la cer-

tezza che tutto quanto avviene può giovare al bene. Perciò egli non cede né al vittimismo né all'ostentazione. È impossibile descrivere le molteplici malattie di Francesco partendo dai suoi scritti, poiché egli parla poco di sé. Tuttavia egli nella *Lettera a tutti i frati* confessa la colpa di non aver osservato la Regola e non aver detto l'Ufficio divino "sia per negligenza sia a causa della mia infermità" (FF 226); scrivendo "a tutti i cristiani: religiosi, chierici e laici, uomini e donne", indica il motivo della sua iniziativa: "Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire a tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore. E perciò, considerando che non posso visitare personalmente i singoli, a causa della malattia e debolezza del mio corpo, mi sono proposto di riferire a voi,



mediante la presente lettera, le parole del Signore nostro Gesù Cristo" (FF 180). È tale il desiderio di Francesco di annunciare la parola del Signore, che non può essere sopraffatto neppure dalla debolezza e dalla malattia.

### Il frutto della pena

Il suo *Cantico delle creature* è nato non in una bella mattina primaverile, ma nella notte della sofferenza, in una celletta di stuoie presso Santa Maria degli Angeli. Quasi cieco e con atroci dolori agli occhi (FF 802), pregò con forza e fiducia: "Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io possa sopportarle con pazienza!". Rassicurato da Dio, compose questa "nuova lauda del Signore per le sue creature", che dovrà essere cantata dai suoi frati "giullari di Dio" dopo la predica, in modo da porre gli uomini davanti a scelte importanti, che toccano momenti e situazioni essenziali della loro vita: il perdono, la sopportazione delle malattie, il lavoro per la pace e la consegna serena a Dio nella morte.

"Quando la malattia si faceva più grave, egli cominciava a cantare le lodi di Dio per le sue creature. Faceva cantare anche i suoi compagni, affinché, assorti nella lode del Signore, dimenticassero l'acerbità dei dolori e della malattia di lui" (FF 1819). Il suo canto sgorgava dall'incrollabile fiducia in un Dio Padre buono. Invece di chiudersi in lamenti, egli si apre alle bellezze presenti attorno a lui, scoprendo in esse la somma bellezza di Dio.

Giobbe è grande nella sua imperturbabilità di fronte agli amici che lo accusano. Ma, nonostante la sua fede nel Signore datore della vita, cede alla tentazione di maledire il giorno della sua nascita. Francesco aveva Cristo sofferente e crocifisso come modello nella sofferenza, e la fede in Cristo risorto gli donava la certez-

za della vita dopo la morte, considerata allora transito e porta verso la pienezza dell'esistenza. Questa fede fa sgorgare in lui un canto pasquale: beati quelli che muoiono riconciliati con Dio, la seconda morte non farà loro male.

Il costante desiderio di Francesco di compiere sempre e ovunque il volere divino spiega il suo modo di rapportarsi con le malattie e con la morte, chiamate sorelle: "È incredibile come le sue forze potessero resistere, essendo tutto il corpo stremato dai dolori. E tuttavia queste sue tribolazioni non le chiamava pene ma sorelle" (FF 800). E san Bonaventura aggiunge: "Ai frati che lo assistevano sembrava quasi di avere sotto gli occhi un altro Paolo, a causa di quel gloriarsi gioioso ed umile nelle infermità, e di vedere un altro Giobbe, a causa di quella vigoria e imperturbabilità d'animo" (FF 1385).

Il *Cantico delle creature* non fa esplicito riferimento alle "sorelle malattie", ma loda il Signore "per quelli che perdonano per il tuo amore e sostengono infirmitate e tribolazione: beati quelli che le sosterranno in pace, ka da te, Altissimo, sirano incoronati". La prospettiva che fa sopportare malattie e tribolazioni è la certezza del premio di una vita beata insieme al Signore. Per cui anche la morte può essere accolta come un evento positivo: "Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale...". E Celano conferma: "Perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla lode, e andandole incontro lieto, la invitava ad essere sua ospite: ben venga, mia sorella morte!" (FF 809). Visto l'atteggiamento che ha di fronte alla sofferenza e alla morte, non sorprende quanto Francesco dice nella prima Regola: "Prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sano o malato" (FF 35). Invece di lamentarsi, il fra-

te dovrebbe ringraziare il Signore, abbandonandosi alla sua volontà. Non importa essere sano o malato, importa invece essere in unione con la volontà di Dio. Francesco non manca di evidenziare anche il fine pedagogico della sofferenza: l'infermità dovrebbe suscitare quel sentimento che induce dolore per i propri peccati, disprezzo per i falsi piaceri, timore di Dio e desiderio dell'unione con lui. La sofferenza non viene da una punizione di Dio, ma dal suo amore, come Francesco sottolinea citando Ap 3,19: "Quelli che ama, Dio li corregge".

### Esortazione per i malati

Considerare tutto, anche la sofferenza, come grazia di Dio non significa indifferenza. Nello stesso capitolo della Regola sopra citato Francesco esorta i frati ad assistere un frate malato servendolo con grande cura: "Se un frate cadrà ammalato, ovunque si trova, gli altri frati non lo lascino senza avere prima incaricato un frate, o più se sarà necessario, che lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi" (FF 34). L'unica eccezione al severo divieto di ricevere o usare denaro era costituita da "una manifesta necessità dei frati malati" (FF 28): la carità non ha legge. Quanto stia a cuore a Francesco l'amorosa e materna assistenza agli infermi, risulta bene da questa beatitudine: "Beato il servo che è tanto disposto ad amare il suo fratello quando è infermo, e perciò non può ricambiargli il servizio, quanto l'ama quando è sano e può ricambiarglielo" (FF 174). Nella salute ringraziare il Signore e prestare fraterno aiuto ai sofferenti; nella malattia non esigere troppe cure e medicine, non mettersi al centro dell'interesse, ma accettare la malattia come grazia: questa è in breve la proposta di vita cristiana di Francesco di Assisi, che nella sofferenza sapeva cantare. ■



di **Mariano Steffan** – incaricato della pastorale sanitaria dei cappuccini italiani



foto di Tonino Mosconi

## Preci e flagelli di sorella peste

### La testimonianza di condivisione dei cappuccini nei lazzaretti

**La sofferenza che ti viene incontro**  
Non era nelle intenzioni né di Matteo da Bascio, né dei fratelli Ludovico e Raffaele da Fossombrone di incominciare la riforma dei cappuccini mettendosi al servizio degli appestati. Furono le circostanze che li indussero ad esercitare questo servizio rischioso ma prezioso già dal 1525 a Camerino e nell'intera regione delle Marche, dove una peste tremenda decimò la popolazione. E questa disponibilità entrò a far parte del carisma: sempre si distinsero i cappuccini nel servizio eroico degli infetti.

In Veneto, nel 1575/76, la loro dedizione e la loro carità conquistarono la fiducia dei magistrati della Repubblica di Venezia, i quali affidarono ai cappuccini la cura del tempio del SS. Redentore che fu costruito dopo che, secondo il voto fatto dal Doge stesso, la città fu liberata dalla

peste. A Milano la stessa terribile peste del 1576 spopolò la città. L'Arcivescovo Carlo Borromeo chiese ai suoi sacerdoti diocesani di rendersi disponibili al servizio agli appestati, ma si rivolse "con un vigoroso discorso" anche ai superiori dei religiosi, e i cappuccini accolsero l'invito. Dalla Provincia religiosa di Milano ne furono scelti 12 per quella città, e altri furono destinati alle città vicine. Per mandato del cardinale, p. Paolo Bellintani da Salò viene preposto alla direzione di tutto il lazzaretto di Milano con pieni poteri temporali e spirituali.

La sua esperienza è raccolta nel *Dialogo della peste*. Quest'opera, espressione interessante della cultura del tempo, descrive la vita interna del lazzaretto, la sua organizzazione, le attività pastorali e religiose, le regole che lo governavano; vengono presentate perfino la sintoma-



tologia e la diagnostica riscontrate in migliaia di persone.

La riparazione a questo "flagello di Dio" avviene con "digiuni, orazioni, elemosine" e ancor più con l'effettivo impegno nel "santo servizio degli appestati" che deve coinvolgere i singoli individui e l'intera comunità civile e religiosa.

### Il morbo infuria

Dopo 11 mesi, a Milano la peste finalmente diminuisce, ma aumenta nella vicina Brescia dove si parla di 400 morti al giorno. Il Bellintani, allora, con due suoi confratelli, uno sacerdote ed uno laico, si reca proprio a Brescia per assistere i malati. In seguito e per lo stesso motivo, lo troviamo perfino a Marsiglia. Nella città di Genova otto cappuccini morirono nel servizio degli appestati. I governanti di quella città affidarono ai cappuccini la chiesa dell'Immacolata Vergine che i genovesi avevano edificato per voto dopo essere stati liberati dalla peste. Lo stesso accadde in tutta Europa. Lo storico Jean Delumeau ha scritto che "se i cappuccini - che insieme ai gesuiti furono i principali protagonisti della riforma cattolica - non furono mai oggetto di ostilità, ciò deriva principalmente dal loro sacrificio durante le epidemie, per esempio a Parigi nel 1580-1581. Le popolazioni erano riconoscenti per la loro abnegazione in queste tragiche circostanze; in Francia ed altrove molte municipalità nel Seicento favoriscono l'insediamento dei cappuccini nella speranza di poter disporre così di confessori ed infermieri in tempi d'epidemia".

Particolarmente grave fu la peste manzoniana (1630-1632), che interessò l'Italia e gran parte dell'Europa. Iniziò a Palermo nel 1624, dove morivano fino a 200 persone al giorno. La città si organizza per far fronte a questa situazione. Il cardinale

di Palermo, Giannettino Doria, affida ai cappuccini il principale lazzaretto di "Zafondes" a S. Lucia. Ma in città la popolazione si lamenta perché non è seguita e assistita come nei lazzaretti. Allora il cardinale invia altri frati cappuccini per le strade della città i quali "si fecero tutto spirito e tutto mani e la gente dava loro fiducia".

Anche la Lombardia, e specialmente la città di Milano, dovette far fronte all'emergenza della peste. I 130.000 abitanti di quella città si ridussero a 60.000. Riusciamo a conoscere l'impegno dei cappuccini in questo ed in altri luoghi perché il Capitolo generale del 1633 fa obbligo ai provinciali di redigere una relazione da inserire negli annali dell'Ordine. In queste cronache emerge molto chiaramente la generosità infaticabile di questi frati. Ecco la descrizione di uno di loro: "Come amorosa madre, arrivando i carichi di infetti, frettolosamente se n'andava alla porta e colle proprie mani aiutandoli a levarli dal carro li collocava sopra l'erba, sinché si dava a ciascuno il suo albergo e con parole piene d'amore divino li infervorava a sopportare pazientemente i dolori del contagioso male in remissione de' loro peccati, morendone molti di essi nelle di lui braccia".

### Nella buona e nella cattiva sorte

Il medico Ludovico Zucchi testimonia che "li suddetti padri, posta in oblio la salute de' propri corpi, confidati nel balsamo del divino amore che nel core portavano giorno e notte, caminavano indefessamente per gli ospitali, assistendo ora a gli infermieri che distribuivano il cibo, ora ai cirusici che curavano le piaghe, accomunando con le proprie mani li letti de' più infermi, portando alli moribondi il divin cibo".

La deposizione di fra Celso Castegazzo

da Lonato, che ha lavorato per otto mesi nel lazzaretto, testimonia che anche i suoi confratelli sacerdoti si ammalavano di peste, ma non desistevano dal loro servizio pastorale: "E quantunque li poveri nostri padri fossero feriti di peste e se ne stessero oppressi dal male, non restavano per questo di visitare gli infermi e appestati col farsi portare sino in cariega da due uomini per non poter reggersi in piedi, spinti dal zelo ch'avevano della salute dell'anime per non lasciarle prive de' santissimi sacramenti".

Le cronache documentano che furono molti i cappuccini che morirono nei lazzaretti dopo aver contratto la peste. La gente ne rimaneva impressionata e si chiedeva perché Dio lasciasse morire anche i suoi servi fedeli. La risposta di un medico, che esercitava la sua professione nel lazzaretto di Palermo durante la peste del 1624, fu la seguente: "La medicina non mi ha insegnato a investigare i giudizi di Dio, ma posso dire: i cappuccini nella vita ci insegnano come dovessimo campare, e qui nella morte come dovessimo morire; muoiono dinnanzi a noi, e collo stesso nostro contagio, acciò imparassimo, quando piacesse a Dio, come ha da morire un vero cristiano rassegnato al divin volere".

Queste descrizioni sembrano e sono effettivamente di altri tempi. Ma anche il nostro mondo di oggi non è esente da forme epidemiche largamente diffuse, senza dimenticare i milioni di persone condannate dall'AIDS e dal cancro. Sono forse cambiate alcune malattie; invece di lazzaretti ci sono tanti ospedali (non dappertutto nel mondo). Ma uguale resta la drammaticità della solitudine e della sofferenza di fronte alla morte. E preziosa umanamente e religiosamente è la disponibilità di chi resta fraternamente accanto a chi soffre. ■



di Clara d'Esposito – terziaria francescana, professoressa in pensione

### La comunicazione del silenzio

Sarà perché invecchio, ma mi convinco sempre più che la forma di comunicazione più alta e produttiva è il silenzio. Certo non un silenzio ombroso, carico di rancori, ma un silenzio paziente ed amoroso, abitato dalla preghiera, attento a Dio e agli altri. O forse, a togliermi la fiducia nelle parole, sarà il mare di parole tra cui navighiamo incessantemente; parole per lo più scioche, inutili, spesso menzognere, quando non addirittura criminali.

Da troppo tempo la verità e l'amore sono assenti dalle nostre parole, perché sono assenti dai nostri cuori; cuori deserti di Dio, anche se non deserti da Dio. E non si può comunicare realmen-

ricorda ancora con raccapriccio le parole che una sua pia compaesana le rivolse durante il funerale del suo bambino, morto dopo lungo e indescrivibile strazio di anni: "Sono venuta a rallegrarmi con te, perché adesso hai un angelo tutto tuo nei cieli".

Osservazione ineccepibile dal punto di vista teologico, meno felice dal punto di vista umano. Dico: ma se decidiamo di camminare sul cuore altrui, vogliamo almeno metterci le pantofole, o ci mettiamo proprio gli scarponi chiodati?

### In punta di piedi

Non sempre la cosa migliore da fare è appellarsi alla fede di un persona, se proprio in quella persona e in quel

## Solo parole che germogliano

### La consolazione di Dio attraverso la leggerezza di una domanda colma di speranza

te se non in presenza di Dio. Ma se proprio siamo costretti a parlare dovremmo almeno stare molto attenti a quello che diciamo. La parola dovrebbe scaturire dall'abisso del cuore, e non senza fatica. Anche la parola quotidiana, e specialmente quella che rivolgiamo a chi ci è caro nel momento del dolore o dello smarrimento.

Arte difficile, l'arte di consolare; tant'è vero che l'Apostolo l'attribuisce a Dio: "Sia lodato Dio, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione affinché anche noi possiamo consolare gli altri con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio". Eppure questo compito meraviglioso, vorrei dire solare, è spesso gestito male proprio da noi cristiani. La mia migliore amica, donna di elette virtù – come ci diceva un tempo – e di fede veramente indistruttibile,





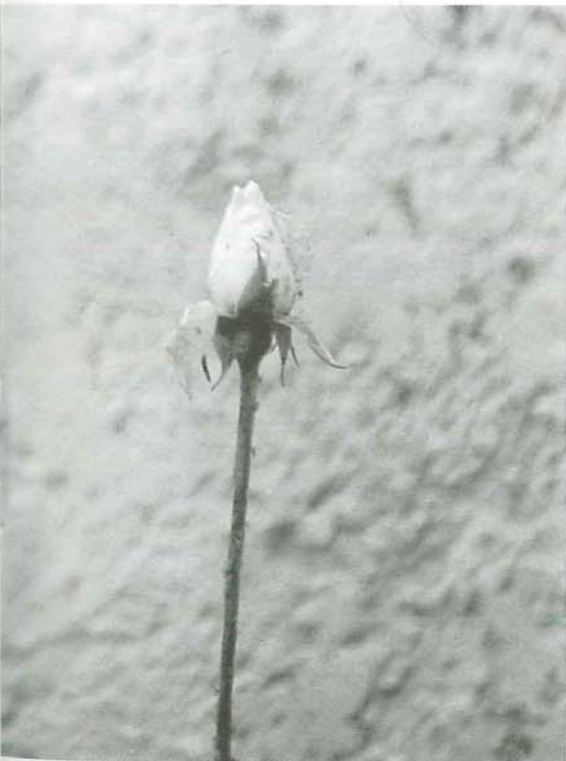


foto di Beppe Carpi

momento la fede è messa a durissima prova. Lasciamo a Dio di stabilire quanto può reggere un cuore, non indaghiamo maldestramente noi. Al contrario, io ricordo con profonda gratitudine la suora straniera e sconosciuta – mai vista per l'innanzi, né più rivista dopo – che in una chiesa di Assisi scivolò al mio fianco mentre piangevo disperatamente la morte di mia sorella. Mi domandò in francese che cosa avessi, e io in francese le risposi, lingua che non frequentavo più da anni; il che prova che tutta la conversazione si svolse nello Spirito. Disse rapidamente: “Mia cara, voi soffrite, io lo vedo, come un cane; ma lei non soffre più”. Incredibile: la semplicità di questa osservazione mi consolò immediatamente.

Non ci avevo pensato: lei non soffriva più. E che importava, allora, che soffrisse io? Partii da Assisi quasi consolata. La suora, mi dissero, si chiamava Irene. In greco, Irene vuol dire pace. L'anima mia, come dice il salmo, tornò alla sua pace. Avevo sperimentato la consolazione di Dio.

La consolazione di Dio è, prima di tutto, discreta. Non ti offre un bastimento, quando tu implori solo una tavola di legno a cui attaccarti. A volte non ti offre nemmeno parole, ma solo gesti. Ricordo ormai con divertimento una mia cugina – donna di modeste capacità intellettuali, ma di gran cuore – che quando tornammo a casa dai funerali di mia madre, mi fece sedere in cucina sotto il suo sguardo, e poi si mise a pulire il frigorifero. Lo pulì con incredibile accuratezza, lo svuotò del contenuto, smontò tutti i pezzi, li lavò e li ripose. Era una donna semplice: diffidando saggiamente delle sue parole, si mise a lavorare. Io seguivo con atten-

zione ogni suo movimento. I gesti meccanici, proprio perché dotati di ridottissimo significato, possono offrire sollievo alla mente senza stancarla.

La stessa cosa mi accadde molti anni fa, mentre sedevo piangendo sulla panchina di un parco.

Ero in preda a un terribile attacco di depressione, e lavoravo all'uncinetto perché sapevo per esperienza come sia utile il lavoro manuale in questi casi. Ma non riuscivo egualmente a frenare le lacrime e ringraziavo il cielo che non ci fosse nessuno nei paraggi. Invece, di lì a cinque minuti al mio fianco venne a sedersi una ragazza. “Oh Dio – pensai – adesso devo solo alzarmi e andarmene, prima che cominci a domandarmi che cos'ho”. Ma non feci in tempo, perché una mano si tese ad afferrare il mio lavoro, e una voce gentile osservò: “Ma come è brava lei, signora”.

“Trovi?”, tentai di dire tirando su col naso. “Oh sì! Mi piacerebbe tanto saper lavorare all'uncinetto! Mi insegnerebbe un po'?”. Dovetti insegnarle il punto basso e il punto alto, e il punto alto doppio. Poi volle anche il picot. Non ebbe l'aria di accorgersi neanche per un momento dello stato in cui ero, nonostante il lavoro tra le nostre mani fosse ammollato dalla pioggia delle mie lacrime come se fosse caduto in una bagnarola. Sparì in un attimo come un angelo, gridando “sono venuti a prendermi!”. E solo allora mi accorsi che avevo gli occhi finalmente asciutti.

### Una domanda tira l'altra

Ma a volte le domande le pongono proprio quelli che soffrono, e sono domande terribili: “Perché devo soffrire così? Perché questo capita proprio a me? Perché muoiono i giovani e vivono tanti vecchi scimuniti e tante carogne?”



Perché questa umiliazione proprio a mio marito che è così onesto?”. Che cosa mai si può rispondere a domande di questa portata, se non la verità, e cioè “Non so”? A volte, veramente, qualche risposta ci sarebbe pure; ma non sempre è opportuno darla. Si potrebbero rammentare quelle che san Tommaso chiama “le cause seconde”, cioè gli errori umani o le circostanze di tempo e di luogo che, pur non volute direttamente da Dio, sono da lui permesse e che determinano certe conseguenze. Certo, se fai il passo più lungo della gamba, non potrai non avere un tracollo finanziario. Certo, se vai a letto col primo che capita, non puoi sperare che ti vada sempre bene con l’Aids. Certo, se la società in cui vivi è universalmente corrotta, può capitare che il giusto sia coinvolto col peccatore. Ma le cause seconde, proprio perché spesso innescate da noi stessi, ci stizziscono ulteriormente, anziché indurci, come pur dovrebbero, a un salutare ripensamento. E d’altra parte

la beata Elisabetta della Trinità afferma audacemente: “Un’anima soprannaturale non tratta mai con le cause seconde, ma sempre direttamente con Dio”. È dunque vero ciò che ritiene, generalmente, l’uomo piegato sotto il peso della sofferenza: è sempre Dio il responsabile di tutto. E noi lasciamoglielo dire: purché di Dio si ritorni a parlare. Ma se parliamo di lui, non possiamo partire dall’alto di un pulpito o dalle guglie di una cattedrale; dobbiamo partire dal basso, dalla dolorante umanità di chi ci sta davanti:

“D’accordo, fratello: Dio non c’è, oppure è cattivo. Oppure c’è, ma non si occupa di noi. Sapessi quante volte l’ho pensato anch’io! Ma vedi, se le cose stanno così, dimmi: la vita di tuo figlio, o la tua stessa vita, hanno più senso? Ha più speranza, tuo marito, di far riconoscere la sua innocenza?”. Forse il modo migliore di rispondere alle domande difficili è quello di fare altre domande, parimenti difficili; perché si affermi il dubbio di senso inverso e al seguito del dubbio possa, col tempo, germogliare la verità.

Questa è l’unica verginità che possono avere oggi le parole: seminare il dubbio, in una massa opacizzata dal benessere, omogeneizzata dalla TV, omologata dai caschi del motorino.

E le parole devono essere poche, forti, sicure senza iattanza; sicure di quella sicurezza soprannaturale che si matura solo ai piedi dell’eucaristia. Come sono, dunque, che peso hanno le nostre parole di fronte al dolore? Oggi l’unica alternativa alla fecondità del silenzio e all’umiltà del gesto è una parola così densa di significato da essere, essa stessa, parola di Dio. “Chi parla – dice l’Apostolo – lo faccia come con parole di Dio”. Auguri a noi, gente. ■





di **Donatella Galeotti** – medico nel servizio domiciliare oncologico di Imola

## Il sorriso di chi soffre

**La medicina sconfitta  
dall'incapacità di vedere  
l'umanità dei malati**



### Totem e tabù

Nel nostro tempo, in cui la salute, l'efficienza e la perfezione fisica sono caricate di valore fino a divenire oggetto di culto, la sofferenza e la morte rappresentano forse l'unico e ultimo argomento proibito, il mistero vergognoso e terrorizzante dal quale, fin che è possibile, bisogna fuggire. Nella società dell'immagine, in cui la bellezza, la salute, l'autonomia e la produttività sono un diritto e un dovere, la sofferenza, la decadenza fisica e mentale e la vecchiaia non vengono comprese né accettate come naturali, ma sono vissute come eventi ingiusti.

Gli enormi progressi della scienza medica hanno creato l'illusione di un potere illimitato e infallibile, alimentando nell'immaginario collettivo il sogno antico dell'immortalità. La vecchiaia ha cambiato nome e può essere rinviata indefinitamente, le malattie possono essere sconfitte se si dispone di grandi risorse, il dolore è privo di senso e va combattuto con ogni mezzo.

La rimozione sistematica del pensiero della morte si riflette nel costume, dal quale scompaiono gradualmente i riti dell'accompagnamento e del cordoglio, che in passato erano parte della vita e della cultura della comunità e che oggi sono considerati elementi di un comportamento sociale inadatto e anacronistico. Le manifestazioni pubbliche del dolore creano ansia e imbarazzo e sono giudicate patologiche: la comprensione e la consolazione sono delegate alla psicoterapia o ai farmaci.

Nel percorso formativo il confronto con la sofferenza viene rimandato fin che è possibile, nella speranza illusoria di non essere mai toccati personalmente. Si fugge il pensiero della morte e, se proprio se ne deve parlare, si cerca di immaginarla come evento improvviso e rapido. In passato le risorse della medicina erano limitate: la malattia e la morte avevano come teatro la casa, e il medico partecipava ad una vicenda comunitaria, ritualmente vissuta come aspetto naturale della vita.



Oggi le possibilità di cura e guarigione sono enormemente aumentate. La medicina dispone di conoscenze e di strumenti sempre più efficaci ed è capace ormai di prolungare la vita fino ad un limite in cui la fine giunge non per l'evoluzione naturale della malattia ma per la sospensione delle cure. In questa logica si esalta il sogno di onnipotenza del medico nella lotta contro la morte. E così, quando essa, inevitabilmente, sopraggiunge, il senso di sconfitta sarà tanto più grande quanto maggiori sono le risorse impiegate.

In una società in cui la logica del profitto e del risultato sembra prevalere, anche il rapporto fra il malato e la struttura sanitaria si modifica fino a diventare, nella sua massima esasperazione, un semplice contratto fra cliente e prestatore d'opera. Non ci sono persone da curare ma patologie da studiare, classificare e guarire. Tutte le risorse tecnologiche vengono impiegate per analizzare ogni organo e apparato alla ricerca del guasto da riparare. L'obiettivo perseguito non è la costruzione di una relazione di aiuto, bensì la sconfitta della malattia.

### Scioglimento del contratto

Eppure, nonostante tutto, la medicina non è onnipotente né infallibile. La non guarigione rappresenta il fallimento del contratto, il tradimento da parte di una scienza sempre meno umana, che promette salute per tutti ma che spesso non sa accettare e comunicare i propri limiti.

Secondo la tradizione due sono i grandi doveri del medico: "sanare infirmos", cioè restituire la salute rimuovendo la malattia e "sedare dolorem", cioè togliere o diminuire la sofferenza. Il dovere di guarire è certamente prioritario, ma la nostra straordinaria medicina curativa non è sempre capace di assistere chi soffre.

Quando da studente ho iniziato a frequentare l'ospedale, sono rimasta colpita da un

fatto singolare: durante la visita in reparto, il tempo dedicato ai malati terminali era pochissimo, talora neppure si entrava nella loro camera, quasi a non voler perdere tempo. Spesso notavo che i pazienti soli, non assistiti da parenti o amici, erano quelli che si lamentavano di più e che più spesso richiedevano l'intervento del personale sanitario, suscitando talora reazioni di fastidio e di antipatia.

Dopo la laurea ho iniziato a curare i malati oncologici gravi e mi sono accorta che i lunghi anni di studio mi avevano insegnato qualcosa su come affrontare le patologie e quasi nulla su come assistere i pazienti.

Avevo sentito tante volte esaltare il distacco professionale e non riuscivo a non farmi coinvolgere; pensavo di dover togliere tutta la sofferenza fisica ma i malati mi chiedevano di aiutarli ad affrontare un dolore totale, che devastava il corpo e lo spirito; credevo di dovermi occupare dei pazienti e mi trovavo a confronto con famiglie disperate.

Ho avuto la tentazione di scappare più di una volta, ma non volevo ammettere la sconfitta. Poi, quasi impercettibilmente, qualcosa è cambiato. Giorno dopo giorno i malati continuavano a parlarli, a coprire con il racconto della loro sofferenza tutte le mie belle nozioni scientifiche, a chiedermi di essere, prima che di sapere e di saper fare. Vedevo la voglia di vivere, il bisogno di verità e di speranza coesistere con l'angoscia e con la paura.

### Un po' di strada insieme

Capivo che il dolore più grande era legato all'abbandono e al rifiuto, comprendevo che il vero tradimento della medicina non era la mancata guarigione ma l'aver spezzato il patto di solidarietà e di cura. Era necessario ritrovare un poco di umiltà, fare pace con i miei limiti e riconoscere a chi era apparentemente più debole il ruolo di

maestro.

I miei pazienti mi hanno insegnato ad ascoltare davvero, con l'attenzione alle parole e ai gesti, con pazienza e senza fretta. Ho imparato da loro che una visita può comunicare rispetto, accettazione del corpo sofferente dell'altro, affetto e tenerezza. Ho scoperto che è importante aspettare per non ferire il poco che resta della loro autonomia. Ho visto come un gesto d'affetto o un complimento sincero possano illuminare chi così fortemente dubita della propria dignità.

Persone vicine alla morte e provate dalla malattia possono comunicare ancora gioia, possono regalare un sorriso nell'accoglierti, possono essere attente alla tua tristezza, possono insegnarti una comunicazione semplice, essenziale e sincera.

Considero un privilegio la possibilità di assistere i malati nelle loro case. Anche se all'inizio può esserci un po' di diffidenza, ben presto si viene accettati nella famiglia e si entra nella quotidianità. La paura del coinvolgimento si rivela ingiustificata: pian piano si impara a controllare l'angoscia e si riceve dalla ricchezza del rapporto umano una gratificazione capace di compensarla. Essere accanto al morente fino alla fine significa accompagnare gli ultimi giorni con tutte le risorse che la medicina offre per diminuire la sofferenza: proprio quando sembra che non si possa fare più nulla c'è ancora moltissimo da fare. Sentirsi utili, parte di una comunità di affetti presente fino alla fine, riconcilia con il proprio limite e aiuta ad attenuare il senso di sconfitta. È difficile trovare un senso ed una giustificazione all'umano soffrire, ma si può certamente dare un significato al proprio agire. E quando ci sembra di non aver fatto nulla di concreto, forse dobbiamo richiamare alla memoria tutta la ricchezza dell'incontro umano vissuto, per comprendere di aver ricevuto un dono immenso. ■



di Alessandro Casadio



foto di Tonino Mosconi

## Sulla strada per conoscere chi siamo

**Scoprirsi handicappati,  
sulla strada dei figli**

### Il mestiere di vivere

Vivere non è un mestiere da dilettanti. Non lo è per nessuno, anche se assistiamo quotidianamente allo stillicidio di miriadi di farfalloni, che vivono nella dimensione di eterni adolescenti, i quali, aprendo gli occhi sulle difficoltà della vita, si trovano in evidente difficoltà ad operare scelte mature, con gravi danni di psiche e sistema nervoso. Non c'è presunzione in questa affermazione, non c'è il compiacimento della persona afflitta dalla sorte, che trova un qualche riscatto nelle disgrazie altrui: solo il richiamo all'esperienza comune della sofferenza, che tocca la nostra esistenza. In questo senso, la vita ha un'unica modalità di apprendimento: l'esperienza propria e quella delle persone accanto a te, letta con occhi aperti e sinceri, liberando il nocciolo della que-

stione da tutte le scorie che spesso lo coprono. Tanti presunti interrogativi rimandano direttamente all'unico quesito esistenziale del perché della vita, del perché dell'uomo.

Capisco che possa apparire banale, che possa non soddisfare il cosmico arrovellarsi dell'umanità intorno a questo dilemma, ma la risposta che mi risulta maggiormente convincente è la più classica delle non-risposte: perché sì! Qualsiasi altra risposta implicherebbe una "conoscenza" e delle "responsabilità", che non saremmo, come uomini, in grado di gestire. Chi si sente in grado di operare una redistribuzione della sofferenza nella realtà umana, idea che, di per sé, veicola un concetto di "quantità della sofferenza" del tutto insensata? Chi si sente di sfuggire alla tentazione di un giustizialismo, che diverrebbe



inesorabilmente cieco? La sofferenza non si spiega, ma serve per spiegare. La nostra attitudine al confronto con gli altri, il sentirci più o meno questo o quello di quel qualcuno o di quell'altro, è uno degli ostacoli più difficili da superare, per accettare e vivere in maniera edificante anche i momenti di sofferenza che costellano il nostro cammino. Il continuo chiedersi perché a me o perché a te è una sorta di ripetizione all'infinito del peccato originale, laddove la conoscenza del bene e del male diventano la molla per sostituirsi a Dio e sostituire al suo progetto di amore la nostra logica del giudizio e della differenza.

### Handicappati si diventa

La sofferenza non si spiega, ma serve per spiegare. Essa ci costringe ad uscire da noi, scardinando le nostre sicurezze e costringendoci, nostro malgrado, a prendere atto della nostra finitezza di uomini. Ci getta nella strada, in mezzo a gente che ride di noi, perché non ha avuto ancora il coraggio o la possibilità di guardarsi dentro. In qualche modo funge da filtro della nostra esperienza per guidarci più direttamente ai nodi della vita, senza per questo scioglierli. Perché trovare e tentare di sciogliere quei nodi spetta esclusivamente a noi. La sofferenza può essere redentrice, ma ha bisogno del nostro avallo esistenziale, della nostra partecipazione. Non è una strada a senso unico per il paradiso. Non è una fortuna che ti è toccata e che lasceresti volentieri ad altri. Ecco perché richiede un cammino di consapevolezza, percorso sulla propria pelle in maniera unica e irripetibile come noi.

Se ognuno ha la propria strada da percorrere è vero anche che c'è una stra-

da comune per tutti nella ricerca, spesso sviata, della comprensione di chi siamo, esseri viventi più o meno handicappati con le nostre incapacità e le nostre deficienze peculiari, prima fra tutte quella di non essere Dio. Non è altro che un riconoscimento d'identità, che ci qualifica e nobilita come figli.

### Attrazione degli opposti

L'invito per tutti è quello di uscire sulla strada ed accettare di mettere in comune la propria particolarità, il proprio handicap, senza per questo illudersi che ciò rappresenti in sé un passo risolutore. È possibile, al contrario, che l'impatto col "fuori" generi difficoltà, perché nell'ottica efficientistica dell'uomo che sa fare si riflette l'orgoglio di tutte le persone, anche di quelle il cui handicap è di immediato riconoscimento e che, temendo la vergogna e la compassione altrui, tendono all'introversione, limitando il proprio potenziale comunicativo.

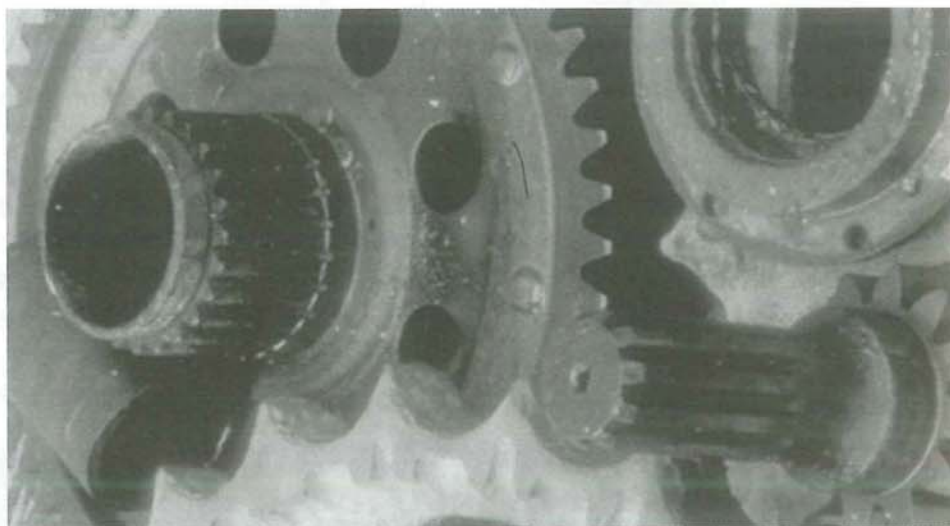
Occorre uno sforzo comune per superare le barriere non architettoniche esistenti, uno sforzo condotto da due parti e, in qualche modo, diametralmente opposto. Di chi, afflitto da qualsiasi handicap, ne riconosce la natura e manifesta apertamente, senza ostentazioni, la propria consapevolezza delle difficoltà, superando l'imbarazzo proprio e quello delle persone che incontra. E quella di chi accoglie la persona con difficoltà come un altro sé handicappato, riconoscendosi uomo alla pari in ricerca della propria dignità.

Cerchiamo di abbandonare il senso di superiorità che ci accompagna nel confrontarci con tutte le persone, che riteniamo inferiori sulla base di un criterio di valutazione che ci privilegia. E cerchiamo, inoltre, di superare quell'ipocri-

ta pietismo assistenziale, che a volte ci porta ad accostarci ai bisognosi per sottolineare la nostra diversità superiore. Che ci porta, come ferventi cristiani, ad inscenare spettrali cerimonie "per malati", con lenzuoli e barelle lazzaretto-styling, che non solo allungano le distanze, dividendoci in assistenti ed assistiti, ma soprattutto distorcono il ruolo della sofferenza nella vita, trasformandola da possibile strumento di ricerca del nostro essere a fatalistica chiave del paradiso. Questa strada non è una soluzione, ma un modo di avvicinare le persone. Perché sì. ■



## Crescere fino alla fine



### La leva della fede per non essere stritolati dagli ingranaggi della vita

#### Risvegli

La persona umana cerca istintivamente la felicità, ed ogni evento che sappia di ostacolo viene immediatamente rifiutato e possibilmente allontanato. Si sogna un mare tranquillo, sul quale la navigazione incontra esperienze piacevoli e facilmente a portata di mano, senza troppe fatiche o difficoltà. È chiaro che la sofferenza tronca il sogno e costringe a fare i conti con la realtà.

Il risveglio ci pone di fronte a fatti che non si accordano facilmente con i desideri e che provocano la reazione iniziale del rifiuto. L'ideale di un corpo perfetto, sano e bello viene messo in seria discussione dalla realtà delle malattie e del dolore fisico che prima o poi, in modo lieve o grave, entrano nella vita di ciascuno, di familiari, amici, persone conosciute.

Spesso si tende a negare o a fuggire; si vive la paura di fronte al pericolo, la rabbia nei confronti dell'ostacolo che ha interrotto il ritmo normale della vita, la depressione per le limitazioni e le per-

dite causate dalla malattia.

Si viene così a contatto, sempre più, con il limite della creatura, con il mondo complesso delle sue fragilità e debolezze. Desideriamo tanto la luce ed ecco entrare nel nostro orizzonte la realtà delle tenebre, di ciò che abbiamo imparato a chiamare il "negativo". Oltre le sofferenze fisiche, ci sono poi – talvolta devastanti – tutte le delusioni che sperimentiamo nei confronti di persone e di avvenimenti: sofferenze morali che sottilmente possono toglierci l'entusiasmo della vita e la voglia di continuare.

E il tutto lascia dentro di noi un segno, una ferita profonda alla nostra immagine e alle nostre aspirazioni. In questa situazione non stiamo bene, proviamo un senso di rifiuto: la sofferenza può diventare un peso intollerabile, del quale abbiamo bisogno di liberarci. Ma spesso questo non è possibile, e allora la nostra impotenza diventa ancor più angosciante.

Se ci fermiamo a queste barriere, come se fossero invalicabili, il risultato sarà



solo la disperazione o la rassegnazione passiva di fronte ad un destino avverso e crudele. C'è la possibilità di una reazione costruttiva, poiché due strade si aprono alla persona: il cammino di maturità e il cammino di fede.

La sofferenza esiste, è un dato innegabile; ma non è tutto. La persona che decide di maturare individua la possibilità di "fare sintesi": assieme al "polo delle ferite" esiste il "polo delle potenzialità". La persona ferita può diventare anche guaritore di se stesso: guaritore ferito.

#### Risorse nascoste

Avvenimenti dolorosi e drammatici

sono forze in apparenza distruttive, ma possono diventare opportunità di crescita se la persona si rende conto di poter disporre di risorse individuali, forse nascoste e non ancora utilizzate. Nonostante tutto, qualcosa rimane sempre saldo e disponibile: l'importante è mettere al centro della vita non ciò che inevitabilmente si perde, ma ciò in cui si può crescere fino alla fine, ciò che rimane. Se la sofferenza è affrontata con questo realismo e questo coraggio, si potrà sperare in un cammino di crescita verso nuove stabilità. Il coraggio non è l'assenza della paura e del dolore, ma la conferma della validità della vita, nonostante la paura e il dolore.

Una cosa è certa: la gestione positiva della sofferenza riceve un aiuto decisivo là dove il cammino umano di maturazione è accompagnato da una visione autentica di fede. Autentica, cioè seria e fondata sulla parola di Dio, escludendo convinzioni e comportamenti derivati da messaggi pietistici o vittimistici. Non si può volere la sofferenza o pensare che Dio la voglia per qualcuno: Cristo stesso ha chiesto al Padre di allontanare, se possibile, il suo calice, e ha pianto alla morte dell'amico Lazzaro. Dio vuole il nostro bene e la nostra felicità, anche se ci chiede di accogliere le conseguenze dolorose di un'umanità diversa da quella che lui aveva pensato, un'umanità salvata dall'amore di un Dio che si fa uomo e che fa tornare a noi la vita con la risurrezione, dopo il passaggio obbligato della croce.

#### La luce della croce

Gesù Cristo non ha eliminato il dolore e la sofferenza, ma li ha illuminati. Da una parte ci chiede di lottare con tutte le forze per togliere il male e la sofferenza dalla vita dell'umanità; e dall'altra ci invita a "portare la croce", là dove non si può eliminare, perché fa parte della condizione umana. Una croce da portare con lui e come lui: "Padre, si compia il tuo volere"; "Non c'è amore più grande che dare la vita per i fratelli"; "Padre, perdona loro...".

Egli ci insegna che neppure nella sofferenza e nell'angoscia manca la vicinanza di Dio. Cammina insieme a noi, con la sua croce sulle spalle, per aiutarci a portare la nostra.

La sofferenza in sé non è maestra né di vita né di fede; è invece la fede che ci insegna ad utilizzare anche l'esperienza dolorosa in maniera creativa e a riempire positivamente il nostro bisogno di realizzazione. Nonostante tutto. ■



#### EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna  
Tel. 051-326027 Fax 051-327552  
e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

### conoscere il diverso per costruire insieme il futuro

#### DOV'È LA PACE SULLA TERRA?

Lettera aperta alle donne e agli uomini di buona volontà  
pp. 160 - Euro 7,00

S. Fassina - P. Gottardello

#### PICCOLE STORIE D'AFRICA

Ovvero gli altri siamo noi!  
pp. 128 - Euro 10,00

Pino Cazzaniga

#### GIAPPONE

#### MISSIONE DIFFICILE

I cinquant'anni del Pime nel Paese del Sol Levante (1950-2000)  
pp. 304 - Euro 13,00

G. Butturini - G. Colzani

#### ILLUMINATA PASSIONE

Il beato Paolo Manna nella storia della missione contemporanea  
pp. 192 - Euro 9,00

Antonio Nanni

#### DECONSTRUZIONE E INTERCULTURA

Quaderni interculturalità n. 21  
pp. 112 - Euro 6,20

Gabriele Bevilacqua

#### DIDATTICA INTERCULTURALE DELL'ARTE

Quaderni interculturalità n. 22  
pp. 112 - Euro 6,20

P. Orecchia - A. Del Vecchio

#### DUE MONDI SI INCONTRANO

Una giornata con Filippo e Aliu  
pp. 80 - Euro 7,00

Guido Barilla

#### COSÌ GIOCANO I BAMBINI DEL MONDO

18 giochi da tanti Paesi  
pp. 128 - Euro 6,50



di Alessandro Casadio



MODELLO CLASSICO 1: JACK LO SQUARTATORE



MODELLO CLASSICO 2: GOBBO DI LONDRA

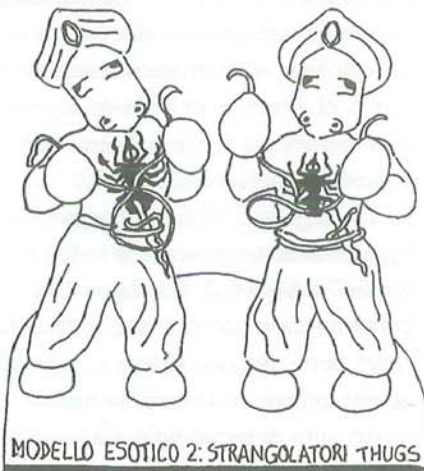


MODELLO CLASSICO 3: BARBABLU'

## SERIE SERIAL KILLER



MODELLO ESOTICO 1: TAGLIATORI DI TESTE DAJAKI



MODELLO ESOTICO 2: STRANGOLATORI THUGS



MODELLO ESOTICO 3: INDIOS JIVAROS RIMPICCIOLITORI DI TESTE



MODELLO DELLA NOSTRA NORMALITÀ: PSICOPATICO



MAJORANA: MODELLO MODERNO ODONTOIATRA: PRIMA LI TORTURA ALL'INFINITO POI LI FINISCE CON LA FATTURA



di **Angelo Errani** – pedagoga

## Dalle parti di un mondo civile

**La mancata coscienza di una civiltà che non fa quel che c'è da fare**

Fare quel che c'è da fare. Con queste parole Moni Ovadia, nella sua prefazione al libro di Gino Strada, *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Feltrinelli, Milano, 1999, presenta il lavoro di Emergency nelle tante guerre di troppe aree del mondo.

Gino Strada – come Muhamad Yunus, realizzatore di una banca che offre microprestiti a piccoli progetti che consentono a tanti poveri di ritrovare autonomia e dignità, e come tanti altri operatori di pace in luoghi lontani, ma anche appena dietro l'angolo di casa – non vuole essere considerato un uomo eccezionale, ma semplicemente un uomo che fa quel che c'è da fare: risarcire le persone ferite e menomate dalla violenza dei loro simili.

Le tante guerre dagli anni ottanta a oggi sono state, di volta in volta, i luoghi dell'impegno di Strada, perché, come lui dice, *non ci si può voltare dall'altra parte, per non vedere le facce di quanti soffrono in silenzio*. In questi nostri anni di tecnologie avanzate, le vittime sono in maggioranza civili: uomini, donne e soprattutto bambini, il più delle volte lacerati dalle più vili delle armi, le mine antiuomo. Sono mine *i pappagalli verdi*, lanciate sull'Afghanistan dai russi, hanno forma di giocattolo e i bambini ci giocano. Sono sparse a milioni in Kurdistan, Somalia e tanti altri luoghi, sono state fabbricate in Italia prima che il governo, nel 1997, ne vietasse la produzione.

Fare quel che c'è da fare. È un fare che richiama la realizzazione di due esigenze: l'umanità e la professionalità. I bambini e le bambine hanno bisogno di una

prospettiva che valga la pena di essere perseguita, per trovare un senso all'impegno e alla fatica di imparare. E hanno al tempo stesso bisogno di conquistare conoscenze, per potersi riconoscere e venire riconosciuti come persone in grado di realizzare progetti e azioni utili alla vita. Umanità e professionalità non possono che crescere insieme.

Una disponibilità senza competenze, per quanto apprezzabile, sarebbe infatti priva degli strumenti per l'azione. Una professionalità senza umanità rischia di produrre un'organizzazione delle professioni come quella descritta da Gino Strada nel dialogo sulle mine antiuomo con l'amico peruviano Nestor: ...

*abbiamo immaginato – sapendo che era tutto maledettamente vero – un ingegnere efficiente e creativo, seduto alla scrivania a fare bozzetti, a disegnare la forma della PFM-1. E poi un chimico, a decidere i dettagli tecnici del meccanismo esplosivo, e infine un generale compiaciuto del progetto, e un politico che lo approva, e operai in un'officina che ne producono a migliaia, ogni giorno.*

*Non sono fantasmi, purtroppo, sono esseri umani: hanno una faccia come la nostra, una famiglia come l'abbiamo noi, dei figli. E probabilmente li accompagnano a scuola la mattina, li prendono per mano mentre attraversano la strada, perché non vadano nei pericoli... Poi se ne vanno in ufficio, a riprendere diligentemente il loro lavoro, per essere sicuri che le mine funzionino a dovere, che altri bambini non si accorgano del trucco, che le raccolgano in tanti. Più bambini mutilati... e più il nemico soffre... Più bambini mutilati più il nemico è sconfitto, punito, umiliato. ■*





a cura di Antonietta Valsecchi

## Evidenziatore



PAOLO BERTI

**Alla scoperta di padre Guglielmo Gattiani**  
Curia provinciale Cappuccini, Bologna 2001,  
pp. 159

Il 15 dicembre 1999 è morto p. Guglielmo Gattiani, sacerdote cappuccino della provincia di Bologna. A due anni dalla scomparsa di questo religioso esemplare, ecco apparire una biografia che in modo agile ma documentato ripercorre la vita di questa "testa dura" affascinata da san Francesco e dalla sua eroica povertà; maestro dei novizi, uomo di penitenza e di preghiera, austero con se stesso e pazientissimo con gli altri, soprattutto nell'ascolto e nella direzione spirituale ai piedi del miracoloso Crocifisso di Faenza.

Per richiedere questa biografia, per testimonianze, grazie ricevute, ecc., rivolgersi a P. Giuseppe De Carlo, Convento Cappuccini S. Giuseppe, via Bellinzona, 6 - 40135 Bologna. tel. 051.3397511; fax 051.3397599;

e-mail giuseppedecarlo@libero.it  
*Paolo Berti è sacerdote cappuccino di Bologna, impegnato nella predicazione*



ALDO BERGAMASCHI

**Logos e Parola. Presepi nella Chiesa dei Padri Cappuccini di Reggio Emilia: 1994-2000**

Edizioni Marcello Corghi, Reggio Emilia 2001, pp. 105

Il presepio nasce nel 1223 a Greccio dalla fantasia e dal cuore di san Francesco d'Assisi. Da allora non fa meraviglia che in ogni chiesa francescana - e in tante famiglie cristiane - venga allestito un presepio.

Eppure continuano a fare scalpore i presepi allestiti nella chiesa dei Cappuccini di Reggio Emilia. Forse perché sono preparati da Aldo Bergamaschi, professore ordinario di pedagogia all'Università di Verona, scrittore e oratore geniale e paradossale. Con le foto e la sceneggiatura dei suoi presepi dal 1994 al 2000 ha preparato un volumetto elegante e provocatorio. È davvero un Bambino che parla, quello di Bergamaschi. Nel 1997, ad esempio, domandava ai Re Magi: "Dove avete preso quell'oro?".  
*Aldo Bergamaschi è il superiore del Convento dei Cappuccini, in via Ferrari Bonini, 2 - 42100 Reggio Emilia*

MARIO CAPPUCCI (ed)

**La verità al malato: tra legge e amore, tra rigore e pietà**

Edizioni TecnoGRAF, Reggio Emilia 2001, pp. 95

Si tratta degli Atti del Convegno tenuto nell'agosto 2001 a Reggio Emilia. Prendendo spunto dal tema della Giornata Mondiale del Malato "Costruire ponti, non solitudini", il Convegno diocesano, organizzato dai cappellani cappuccini che prestano servizio nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, ha sviluppato il tema della "verità al malato", nel tentativo di passare da un atteggiamento paternalistico di congiura del silenzio, ad uno più rispettoso dei diritti e della dignità del malato, nel segno della solidarietà, in un'ottica di speranza e di sollievo. La necessaria delicatezza contribuirà alla realizzazione del Salmo 84: "Misericordia e verità si incontreranno".

*Mario Cappucci è sacerdote cappuccino, cappellano nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, via Risorgimento, 80 - 42100 Reggio Emilia.*



di **Silverio Farneti** – cappuccino missionario in Etiopia

## L'anzianità del saggio



### Catechisti e anziani, istituzioni del vivere africano

Alzi la mano chi non ha mai preteso di dare consigli o di insegnare a chi crede ignorante. E, naturalmente, tutti siamo convinti di avere i consigli migliori e di essere i migliori maestri. Per di più, ci crediamo benefattori dell'umanità perché i nostri consigli li diamo gratis, non come gli avvocati che si fanno pagare profumatamente.

Qui in Kambatta-Hadya consigliare, insegnare, prendere decisioni su altri fa parte della cultura locale. Gli anziani sono gli addetti a questi lavori. Essi costituiscono una istituzione molto comune in Africa, sono il corpo dirigente a livello locale, sono quelli che giudicano, incoraggiano ed eventualmente puniscono. Quando una situazione non è chiara, sono gli anziani che la dipanano: essi sono i depositari degli usi e costumi, e insegnano ai giovani

come viverli, conservarli, tramandarli. Anziano è sinonimo di saggio: molto spesso si usa lo stesso termine per i due concetti. Anzianità e saggezza dovrebbero andare insieme, anche se talvolta tra gli anziani si trovano degli autentici imbecilli e tra i giovani persone intelligenti e piene di buon senso. Di fatto vengono poste tra gli anziani anche persone che per l'età non lo sono affatto: dipende da tante cose. Non è un posto ereditario: uno se lo deve guadagnare; non si viene eletti, ma è la gente che riconosce col tempo chi è saggio e quindi "anziano".

È un'ottima istituzione ma, come tutte le cose belle, non ha il carisma dell'eternità. Quando parliamo di culture nei paesi emergenti, dobbiamo pensare che queste sono sotto forte pressione perché paragonate con quelle occidentali



che le stanno scombuscolando. E si sa che normalmente sono gli aspetti peggiori a venire scelti, perché più allettanti come specchietti per le allodole. Fino a poco tempo fa il consiglio e la decisione degli anziani erano inappellabili, non si discutevano. Ora non solo vengono discussi ma molte volte anche non accettati: è la contestazione. Una causa di questo è data dal fatto che finora in genere gli anziani non erano andati a scuola. Non avendo il pezzo di carta da esibire, ora sono messi in inferiorità da chi crede che il pezzo di carta sia tutto. Si considera più la carta che l'intelligenza, il buon senso e l'esperienza. Uno può essere imbottito di nozioni ed essere un autentico fesso, il mondo ne è pieno.

Il vecchio catechista Bruno, famoso anziano tuttofare in Jajura, mi diceva nel suo colorito italiano: "Abba, una volta noi eravamo ingannati dagli streghoni, ora lo siamo dagli studiati". Era venuto un "esperto" di agricoltura che voleva imporre agli agricoltori di raccogliere il granoturco in determinati giorni, non curandosi se era maturo o meno.

Su questa base culturale si innestano i precetti cristiani: "consigliare i dubbiosi e insegnare agli ignoranti". Ci sono due categorie di persone coinvolte: i catechisti e gli anziani delle comunità cristiane. Il catechista è colui che insegna la religione a chi non la conosce ma desidera e chiede di conoscerla. Cura i catecumeni, li visita spesso, li segue, si impegna la domenica a completare l'istruzione cominciata nel villaggio. Un buon catechista non è un semplice maestro, è un amico che accompagna il catecumeno nel suo cammino di fede: l'ufficio di catechista non è un lavoro, è una vocazione. Quanto più un catechi-

sta capisce e vive questa realtà, tanto più la comunità sarà cristiana. Alcuni catechisti sono figure quasi leggendarie: Jacob a Taza, Titus a Homa, Bruno a Jajura, Wolde Jesus a Sadama. Il risultato quantitativo e qualitativo delle nostre comunità cristiane mostra che dobbiamo essere grati e contenti di loro e guardare il futuro con un sano ottimismo.

Gli anziani sono la guida, gli amici, i consiglieri, sono l'elemento equilibratore nella comunità. Il loro lavoro è volontario, non hanno fini di lucro, c'è carità e altruismo in quello che fanno. I cristiani hanno fiducia e accettano di essere consigliati e guidati. Anche nelle decisioni difficili e complicate, in genere mostrano saggezza e buon senso. Un particolare aiuta a renderli accetti. Nel consiglio degli anziani ci sono uomini, donne, ragazzi, ragazze, un paio di catechisti e, dove ci sono le suore, anche una di esse. Ognuno, quindi, si sente rappresentato. Questo crea equilibrio nella comunità, e dove c'è equilibrio c'è garanzia di futuro. Con tutti i difetti inerenti alla natura umana e tutte le difficoltà della vita sociale e comunitaria, possiamo affermare che i catechisti e gli anziani sono buoni cristiani, e questo è sufficiente.

C'è poi l'aspetto umano del precetto che viene incontro alla fame di conoscenza insita nella natura dell'uomo: la scuola. Le prime forme di sviluppo sociale che i missionari hanno realizzato, prima ancora dei dispensari, sono state le scuole. La prima scuola media del Kambatta-Hadya è stata quella della missione di Wassera. È stato un elemento trainante per tutti. Ora il maggior numero di scuole è in mano al Governo e questo è bene. La funzione della scuola della missione, ora, è di

essere esempio: mostrare che la scuola non è solo fucina di nozioni ma aiuto per una crescita completa dell'uomo. La missione non ha più bisogno di avere tante scuole, ma scuole qualificate, questo sì. Questo completa il significato cristiano di "insegnare agli ignoranti". ■



di **Carlo Bonfè** – frate cappuccino bolognese-romagnolo, ex missionario

Il Dawro Konta è una Provincia della grande regione del Kaffa, nel Sud dell'Etiopia. Fa parte dell'altipiano etiopico con un'altitudine media sui 2000 metri. È una zona poco fertile e poco abitata. Le temperature vanno dai 40 gradi sulle rive del fiume Omo ai 10/25 gradi delle zone più alte.

Non esistevano strade fino a tre anni fa. Questo isolamento, da una parte l'ha salvata dal "virus" della civiltà, ma dall'altra l'ha lasciata in uno stato di arretratezza agricola, scolastica e sanitaria di centinaia di anni.

Dal punto di vista religioso, la maggioranza della popolazione è animista con qualche piccola comunità di cristiani ortodossi nei grandi villaggi e qualche comunità di protestanti. I cattolici qui non esi-

battezzati sono circa 400 e altrettanti sono i catecumeni. Sono cristiani con il fervore delle prime comunità degli "Atti degli Apostoli" e sono essi stessi evangelizzatori del loro popolo.

I nostri missionari si stanno organizzando per fare fronte a questa espansione pastorale. Così è nata la prima "stazione missionaria" a Gassa Chare. Vi fanno parte Cassiano Calamelli, che è un po' il patriarca della missione, Marco Busni, il più giovane, Gabriele Bonvicini e abba Fikadu, un cappuccino etiopico, che parla la lingua locale, il wolaita. Ultimamente si sono aggiunti Renzo Mancini e Adriano Gattei. A 30 Km di distanza, ad Angallà, lavora Raffaello Del Debole che è stato il pioniere della missione.

Si pensa ora di fondare un'altra "stazione

## Piccole chiese crescono

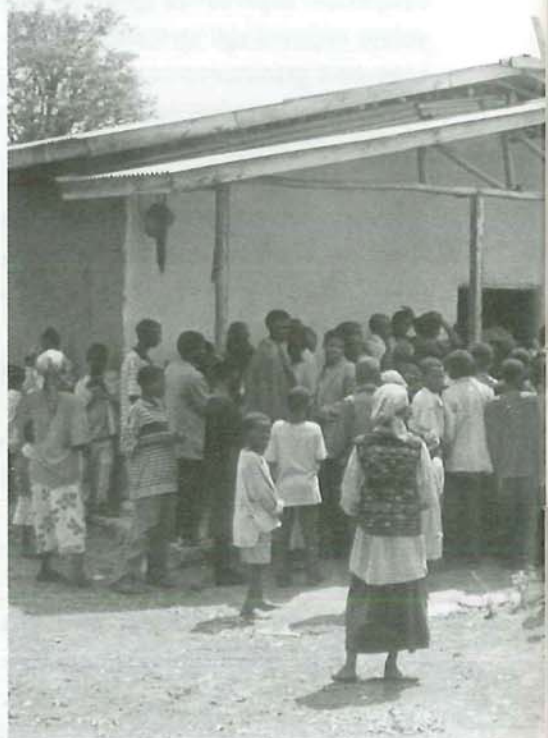
### Primi passi della nuova Chiesa nel Dawro Konta

stevano fino a 15 anni fa.

Sono stati i nostri missionari Angelo Antolini e Raffaello Del Debole che hanno maturato l'idea di evangelizzare l'altra sponda del fiume Omo e hanno cominciato i primi viaggi per visitare la zona.

La prima vera comunità cristiana è stata quella di Zima Waruma sulle prime pendici della sponda del fiume. Si è cominciato con la predicazione nei luoghi di mercato e questo ha destato la curiosità degli abitanti del posto attirati da questi strani predicatori, che annunciavano una dottrina nuova e affascinante. Così è nata una comunità di catecumeni: il lievito che ha fermentato una massa che sta crescendo a vista d'occhio.

Ora la "buona notizia" si sta espandendo a macchia d'olio in tutta la regione. Sono già 15 i villaggi che hanno una cappella o una casa di preghiera. I cristiani





missionaria” a Baccio – sulla strada che dal fiume porta a Gassa Chare – che sarà punto di riferimento di varie comunità cristiane.

Questa espansione richiede sforzi notevoli anche finanziari. Sono già in costruzione le case che ospiteranno i missionari perché le vecchie case sono inadeguate e insufficienti. Una casa è quasi completata a Gassa Chare e l'altra verrà cominciata al più presto a Baccio. Anche Raffaello avrà la sua casetta a circa 15 km da Gassa Chare.

Molte comunità cristiane hanno la loro chiesetta in materiale locale, e altre sono in costruzione. La comunità più numerosa è quella di Gassa Chare, il centro operativo da cui si diramano tutte le attività pastorali. Questa comunità avrà una grande chiesa capace di ospitare 1000 fedeli e sarà costruita sulla cima del monte in modo da essere vista da tutta

la zona circostante come è nella tradizione religiosa etiopica. La costruzione comincerà al più presto.

Una novità molto importante nella vita di questa giovane Chiesa è stato l'arrivo delle Suore della Divina Provvidenza nella stazione missionaria di Gassa Chare. Hanno subito aperto un asilo che nel primo anno aveva già 120 bambini. Naturalmente, come è nel loro carisma, si occupano anche dei malati e dell'educazione delle donne.

Si spera che qualche altro Istituto di suore venga a Baccio, che sarà la seconda stazione missionaria. Questo darebbe un ulteriore grande impulso alla nostra presenza sociale e cristiana.

Come si può constatare, la presenza dello Spirito Santo è quasi palpabile nel lavoro pastorale dei nostri missionari e si esprime anche in una miriade di piccole iniziative sociali che fanno da supporto alla evangelizzazione.

Il primo pensiero è stato quello dell'acqua: i missionari hanno fatto trivellare tre pozzi. Uno a Zima Waruma, uno a Baccio e uno a Gassa Chare. Questi pozzi saranno attrezzati di pompe, generatori e depositi per distribuire l'acqua alla missione e alla popolazione circostante.

Risolto il problema dell'acqua, l'attenzione dei missionari si è rivolta ad altre iniziative utili.

Così sono stati impiantati due “vivai” per piante di alto fusto che sono poi distribuite ai contadini gratuitamente per rimboschire la zona. I vivai sono a Gassa Chare e ad Angallà

A Gassa Chare è nata anche una piccola cooperativa di contadini per la produzione di uova da vendere al mercato. Per ora vi hanno aderito 50 contadini che si sono autotassati per creare un fondo per la gestione di questa piccola

impresa. Se questo primo esperimento andrà a buon fine, sarà esteso ad altri villaggi.

A Baccio, invece, è stata creata una cooperativa agricola, cui hanno aderito 58 contadini, per la produzione di cereali, lo stoccaggio in un magazzino che è già stato costruito, e la vendita sul mercato durante tutto l'anno. Per ora questi contadini lavorano nel terreno della missione, che è molto vasto, ma sono già avviate le pratiche presso le autorità civili per avere un riconoscimento ufficiale e quindi di terra propria.

I contadini della cooperativa hanno un loro fondo sociale e pensano già ad una stalla per ingrassare i vitelli che saranno rivenduti durante la festa della Croce, la solennità maggiore dell'anno.

Naturalmente, anche nel Dawro Konta è stata avviata l'iniziativa per l'“adozione a distanza” che ha avuto grande successo nella vecchia missione del Kambatta-Hadya. Per ora vengono scelti bambini dai villaggi di Zima Waruma, Baccio e Gassa Chare. Questi bambini saranno aiutati ad andare a scuola e questo aiuterà l'alfabetizzazione della zona.

Infine, vorrei ricordare una iniziativa piccola ma tanto utile: quella di donare una pecora alle famiglie povere. Le pecore, come gli altri animali domestici, sono la ricchezza e anche la banca delle famiglie più povere. Sono questi animali che danno la lana, il latte, la carne da mangiare e possono essere venduti nel caso che occorra denaro per le varie necessità della famiglia.

L'iniziativa dei missionari è vulcanica nel trovare modi sempre nuovi per aiutare i poveri che incontrano sul loro cammino. Così la “fede e le opere” camminano insieme per far crescere una piccola Chiesa che sta facendo passi da gigante. ■



foto di Marco Buoni



## Il muro che canta

Alla “Mensa dei poveri” di Rimini un graffito di Ugolino da Belluno



Ai primi di ottobre 2001 il p. Ugolino da Belluno è venuto a Rimini per mantenere una promessa fatta da tempo in nome della nostra amicizia: pitturare una parete all'ingresso della “Mensa dei poveri”. La raffigurazione è stata pensata come una catechesi visiva, sulla finalità che l'Opera si propone: dare una risposta generosa e gratuita ad una esigenza primaria dei poveri, quella di mangiare. Ho proposto dunque al p. Ugolino di affrescare la parete opposta all'ingresso della Mensa raffigurando S. Antonio, al quale è dedicata l'Opera, nell'atto di distribuire il pane.

Il p. Ugolino, grande artista e di splendida vitalità con i suoi 81 anni, ha realizzato questo lavoro con la tecnica del graffito, una tecnica difficile ma di grande fascino, da lui riscoperta e utilizzata con mezzi moderni su tre strati leggeri di intonaco cementizio policromo.

Guardavo compiaciuto l'opera terminata insieme con l'artista, anch'egli soddisfatto, che ripeteva: “L'opera è un luogo di incontro e di dialogo tra l'autore e chi l'ammira. La pittura non si spiega, perché è comunicazione emotiva”. Comunque, a livello “descrittivo”, c'è l'immagine centrale di S. Antonio che distribuisce il pane a una moltitudine di mani imploranti; a livello “trascendente” c'è un centro-luce costituito dall'immagine del Bambino Gesù benediciente, posto sul vangelo, annuncio di amore per tutti.

È la luce che sfolgora da Gesù in braccio a S. Antonio a illuminare tutta la scena. Questo richiamo all'amore di Dio, che illumina la realtà umana, è presente anche nella grande ombra azzurra sul fondo, che suggerisce la realtà della Provvidenza divina, con le spighe simbolo di vita sul capo e le grandi

mani che rispondono generosamente alla domanda implorante dell'umanità bisognosa.

Padre Ugolino ha tradotto in modo semplice e profondo in immagini e colori, la Provvidenza divina che va incontro ai bisognosi attraverso i santi, e anche attraverso realtà concrete di oggi come l'Opera S. Antonio per i poveri di Rimini.

Le Edizioni Bora di Bologna, nel 2001, hanno pubblicato, a cura di Giorgio Di Genova, *Ugolino da Belluno. Affreschi graffiti d'arte sacra contemporanea 1969-2000*, uno splendido volume che presenta e commenta le opere recenti di questo confratello e amico, quelle che il curatore chiama “I cantici visivi di Ugolino da Belluno”, “un grande artista di cui si sentiva la mancanza da oltre un secolo, in grado di coniugare felicemente religiosità e arte”. ■



di Giuseppe De Carlo

## Le gesta semplici di un frate fattore

**Ricordo di padre Samuele Saponi che sapeva abitare con i poveri**



Il 20 novembre 2001, è morto a Bologna p. Samuele Saponi. Era nato a Montepastore di Monte San Pietro (BO) il 13 luglio 1917. Nel 1935 veste l'abito cappuccino, l'anno successivo emette la professione semplice e nel 1939 quella solenne; nel 1942 viene ordinato sacerdote. È tempo di guerra e il convento dei cappuccini di Bologna è sotto la minaccia dei bombardamenti. I superiori pensano perciò di inviare i frati che ne hanno la possibilità alle rispettive case. Padre Samuele viene inviato a Montepastore. Qui egli non rimane con le mani in mano. Ha la possibilità di esercitare il suo ministero sacerdotale e di aiutare in vari modi i suoi compaesani. Un episodio ha permesso a p. Samuele di rimanere nella memoria della sua gente come un eroe. Nel giugno del 1944, in un'imboscata proprio all'altezza di Montepastore, un gruppo di partigiani assaltò una camionetta con quattro tedeschi, tre ufficiali e l'autista: tre rimasero uccisi sul colpo, il quarto fu finito altrove. "Intanto l'auto fermata dalle raffiche dei partigiani era ancora in mezzo alla strada delle Pradole col suo carico di tre cadaveri insanguinati, e ciò costituiva un elemento molto compromettente nell'eventualità che fosse transitato qualche militare tedesco. Occorreva nascondere ogni traccia di ciò che era avvenuto e bisognava far presto. I partigiani non ci pensarono. Ci pensò un giovane frate cappuccino, fresco di messa, p. Samuele Saponi..." (D. Zanini, *Marzabotto e dintorni*. 1944, Bologna, 1996, 133-135).

Nel 1947, insieme ad un glorioso gruppo di missionari, p. Samuele parte per l'India. A Bazpur, si impegna in un'azienda agricola per aiutare la popolazione locale ad apprendere un modo di autosostenta-

mento. Quel tipo di lavoro gli varrà l'appellativo di "fattore". A Jeolikote profonde la sua paternità umana e sacerdotale nell'aiutare le bambine rimaste orfane, con la creazione di orfanotrofi e di opere che permettono alle ragazze di formarsi umanamente, cristianamente, culturalmente e professionalmente. Sono le categorie di persone più povere ad attirare le sue attenzioni: forse un residuo del profondo attaccamento ai luoghi natali, oltre che frutto della fedeltà alle convinzioni della sua fede cristiana e francescana. Nessuna difficoltà lo ha mai abbattuto. Per la sua forte carica umana e sacerdotale è stato uomo di grande accoglienza: la sua casa di Jeolikote è chiamata "Dharam Shaià" (Casa di accoglienza per tutti).

Rientrò a Bologna il 2 luglio 1972, e nel 1973 riceve l'incarico della cura pastorale delle parrocchie di Vedegheto e di Montasico, cui si aggiunge nel 1979 quella di Montepastore. Il suo lavoro in quelle parrocchie montane riceve grande gratificazione da parte della gente, perché lo sentono come uno di loro, non solo in quanto compaesano, ma perché sa valorizzare il modo semplice e sincero di vivere la fede: benedizioni di persone e di case, ma anche di stalle, di campi, di uova, di bestie; ottavari, "uffici" funebri. I suoi ultimi vent'otto anni li ha divisi tra la fraternità di San Giuseppe e le amate parrocchie, e in ogni luogo il carattere buono e affabile gli ha permesso di intessere rapporti di profonda amicizia e simpatia. "Fattore"; "pastore"; "nonno" sono i simpatici appellativi che alla mente di chi l'ha conosciuto richiamano la memoria di una persona pronta e disponibile, dalla fede forte, convinta e aperta all'ascolto della Parola di Dio. ■



*La sofferenza è una strada da percorrere; non sai dove  
ti porta, ma ti fa cogliere la  
profondità della vita.*



*pensierino*



**Messaggero Cappuccino**

**Amministrazione e spedizione**

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)